

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEMI

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 2 CB Brescia - Anno III - n. 4 - Aprile 2013 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene I.R.



4 | 2013
aprile

TROVARE L'ALBA
ARTE PASSIONE INTERCULTURA
DENTRO L'IMBRUNIRE

Arte e nuovi media

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

La Chiesa del grembiule,
da don Tonino a Francesco
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altroeditoriale/1

Papa Francesco buon seminatore
della speranza
Luigi Menegazzo

l'altroeditoriale/2

La forma del cambiamento
Paolo Naso

ascolta
oltre

bambine e bambini

Chi sa fa e chi non sa insegna
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Le mille bolle della scuola in riserva
(seconda parte)
Sara Ferrari

generazione y

Educare nella confusione dei ruoli
Stefano Curci

in cerca di futuro

Yayoi Kusama.
Dal Giappone una rete verso il nulla
Aluisi Tosolini

educazione degli adulti

Lo spazio scolastico come luogo
«madre» delle relazioni interpersonali
Rita Roberto

l'ora delle religioni

Memoria, immaginazione, desiderio
Alcune prospettive educative
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



- | | | |
|---|--|----|
| 1 | agenda interculturale
Si può fare di più
Alessio Surian | 33 |
| 2 | secondo generazioni
Il circolo vizioso delle seconde
generazioni, bersaglio della ricerca
Lubna Ammoun | 34 |
| 3 | domani è accaduto
Il tempo della follia per tutti?
a cura di Dibbi | 35 |
| 4 | spazio CEM
Seminari e convegni
a cura della Redazione | 36 |
| | CEM-Sud
Storia di un migrante
Abdullah E.M. | 38 |



- | | | |
|----|---|----|
| 6 | crea-azione
Il teatro dei due mondi
Nadia Savoldelli | 39 |
| 8 | mediamondo | 40 |
| 10 | nuovi suoni organizzati
Ravi Shankar
Ambasciatore culturale dell'India
Luciano Bosi | 42 |
| 12 | saltafioniera
Omaggio a Mario Ramos
Lorenzo Luatti | 43 |
| 13 | cinema
Le navi dall'Albania
Lino Ferracin | 44 |
| 15 | i paradossi
Divagazioni su papa Francesco
Arnaldo De Vidi | 46 |
| | la pagina dei giovani
Massimo Bonfatti | 48 |

dossier

TROVARE L'ALBA
DENTRO L'IMBRUNIRE
ARTE PASSIONE INTERCULTURA

Arte tecnologia e nuovi media

- | | |
|--|----|
| Usare le potenzialità
dei nuovi media
Patrizia Canova | 18 |
| Teatri della memoria
Carlo Infante | 22 |
| Alfabetismo post-digitale
Giacomo Verde | 27 |
| Pennellate... elettroniche!
Vincenzo Beschi | 29 |
| tra dei ed eroi
Il teatro tra Apollo e Dioniso
Antonella Fucecchi | 32 |

Codice QR di CEM Mondialità



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Roberto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2013)	€ 30,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 80,00
Prezzo di un numero separato	€ 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





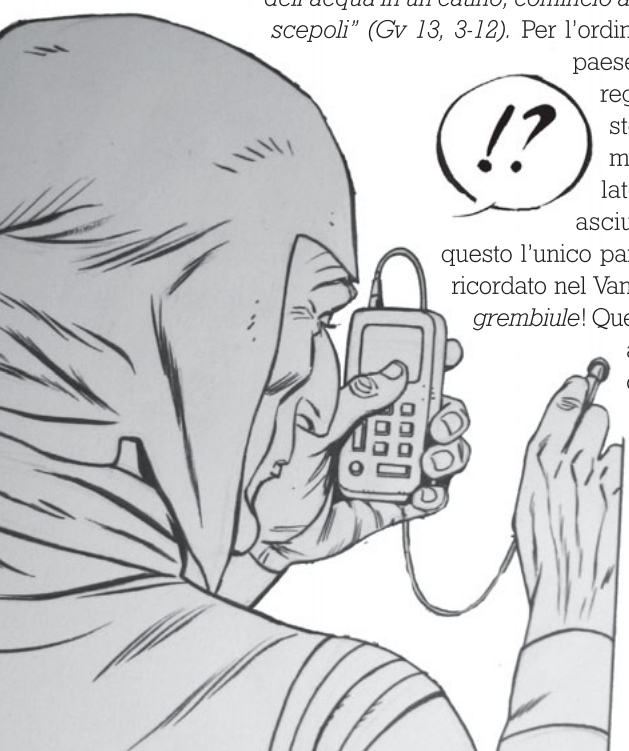
La Chiesa del grembiule da don Tonino a Francesco

Sono le prime settimane del cammino di papa Francesco, vescovo di Roma, che *i fratelli cardinali sono andati a prendere quasi alla fine del mondo*. Ma questo mese di aprile segna anche la ricorrenza della scomparsa di don Tonino Bello, il vescovo di Mol-fetta-Giovinazzo-Ruvo-Terlizzi che ci ha narrato la storia straordinaria di una chiesa autenticamente evangelica, capace di rinunciare ai *segni del potere* per abbracciare il *potere dei segni*. Se n'è andato vent'anni fa giusti, il 20 aprile 1993, quando non ne aveva neppure sessanta, dopo una lunga lotta contro il male che l'aveva colpito. Don Tonino era un buon amico del CEM, e più volte aveva preso parte ai nostri convegni. Farne memoria, mentre si è appena avviato il pontificato del primo papa proveniente dal Sud del pianeta, non è solo doveroso, ma anche beneaugurante per il futuro che si apre. «A me - scriveva il vescovo pugliese - piace moltissimo l'espressione *chiesa del grembiule*, cioè chiesa del servizio. Sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante, ma è al centro del Vangelo: *"Gesù, preso un asciugatoio, se lo cinse intorno alla vita. Poi, versata dell'acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi dei discepoli"* (Gv 13, 3-12). Per l'ordinazione, le suore del

paese o gli amici ci hanno regalato una cotta, una stola ricamata in oro, ma nessuno ci ha regalato un grembiule, un asciugatoio. Eppure, è questo l'unico paramento sacerdotale ricordato nel Vangelo». La *chiesa del grembiule*! Quella che, per ritrovarla, abbiamo dovuto cercare affannosamente nelle pieghe delle notizie e delle informazioni, perché ormai da troppi anni siamo invasi dalla sensazione che la

chiesa italiana abbia adottato ben altri mezzi - in primo luogo, l'ipotesi di spacciarsi per una sorta di *religione civile* - per esprimere la propria presenza nella nostra società. Con il rischio di ridurre il vangelo a legge morale, la chiesa stessa a fornitrice di valori a comunità civili in agonia di senso, e di oscurare la dimensione di ulteriorità della salvezza che è evidente nella Bibbia (ma i cristiani possono accettare di rendere la loro esperienza fungibile alla società, senza metterne in discussione lo statuto escatologico?). Ottenendo fra l'altro il risultato di venire rifiutata come poco interessante, sempre più apertamente, dai giovani: *la prima generazione incredula*, come l'ha definita don Armando Matteo, a indicare il progressivo divorzio con i nostri ragazzi. A parere di don Tonino, ogni persona - quali siano la sua religione, il suo pensiero e la sua cultura - è portatrice di un'immagine di Dio che aspetta di rivelarsi come per gli apostoli nella Pentecoste: quindi i cristiani dovrebbero porsi in ricerca della manifestazione di Dio propria di ogni religione, cultura e pensiero, invece di assumere atteggiamenti di svalutazione e condanna. Mi torna in mente la considerazione del vescovo francese Albert Rouet, autore de *La chance di un cristianesimo fragile*, a chi gli chiedeva cosa dovrebbe fare la chiesa per essere meglio accolta nell'attuale congiuntura culturale:

«Rispondo alla domanda con un'utopia. Vorrei una chiesa che osi mostrare la sua fragilità. A volte la chiesa dà l'impressione di non aver bisogno di nulla e che gli uomini non abbiano nulla da darle. Desidererei una chiesa che si metta al livello dell'uomo senza nascondere che è fragile, che non sa tutto e che anch'essa si pone degli interrogativi». Insomma, come risponderebbe don Tonino: «una chiesa del grembiule».



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di aprile 2013 porta un nuovo elemento all'itinerario di riflessione avviato nell'annata 2012-2013 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Trovare l'alba dentro l'imbrunire. Arte passione intercultura», con un dossier intitolato «Arte Tecnologia e Nuovi Media», curato da Patrizia Canova. «Sono convinta che la contaminazione tra arte e tecnologia non solo non implichi la perdita della sacralità di un'opera d'arte - scrive Patrizia Canova -, ma anzi possa favorire forme espressive sempre più interessanti e divergenti. Questo è quanto dimostrano correnti artistiche che si svilupparono negli anni '50/'60/'70 sull'onda di grandi invenzioni tecnologiche come la tv, i videoregistratori e i primi sistemi operativi informatici e anche forme artistiche recenti che si avvalgono di modalità espressive digitali. «Questo dossier - continua la curatrice - si struttura attraverso interventi differenti, tentando di offrire al lettore un pensiero collettivo, una serie di punti di vista e di spunti, anche provocatori, per superare quella che purtroppo dai più è ancora concepita come una dicotomia e per guardare ai diversi volti dell'arte contemporanea con occhi differenti perché "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi" (Marcel Proust)».

L'inserito centrale del «dossier», «Riscoprire oggi le virtù», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato alla «Speranza» considerata come «termometro della fiducia nell'avvenire».

Nella prima e terza parte della rivista, troverete le consuete rubriche di CEM. Segnaliamo altresì gli interventi del Vicario generale dei Missionari Saveriani, p. Luigi Menegazzo, sulla figura di papa Francesco, e del professor Paolo Naso sul difficile momento politico attuale.

Angela Allegretti

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Angela Allegretti, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

Nata a Barletta, si trasferisce a Milano seguendo la sua passione: il disegno! Si diploma alla Scuola del fumetto dove incontra due dei più grandi disegnatori italiani, Ferdinando Tacconi e Sergio Toppi, i quali non esiteranno ad elargirle alcuni suggerimenti importanti. Tacconi, infatti, scriverà per lei «Il tricheco vagabondo» pubblicato da «Il Giornalino» nel 2003. Da 16 anni Angela collabora allegramente con «Il Giornalino» e ringrazia il direttore P. Stefano Gorla per la gentile concessione delle tavole che hanno permesso la pubblicazione delle vignette su CEM Mondialità.

Angela crea anche illustrazioni e scenografie per la moda e la tv. Da diversi anni tiene laboratori di fumetto nelle scuole in varie città d'Italia. Inoltre da ottobre 2012 insegna «forma e dinamica degli animali, auto e aerei» alla Scuola Superiore d'Arte applicata del Castello di Milano.

allegretti.a@hotmail.it



Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



Papa Francesco buon seminatore della speranza

Nel cammino di ogni persona, di ogni famiglia, della società, il servizio non può essere interrotto, ma deve essere continuo e consapevole, sereno e competente. Così avviene anche per la chiesa. E con questo animo che ho vissuto il periodo di tempo dall'11 febbraio, annuncio delle dimissioni di Benedetto XVI, al 13 marzo, elezione di papa Francesco.

La rinuncia al ministero di Benedetto XVI mi ha fatto riflettere. Sono consapevole di essere testimone di un fatto storico raro e non ho voluto perdere l'occasione di trasformarlo in occasione di riflessione.

Il servizio: questa è la realtà che più che mai mi è apparsa insistentemente agli occhi della mente all'annuncio della rinuncia al ministero petrino di Benedetto XVI, durante la sede vacante, nei giorni del conclave e alla elezione del nuovo papa Francesco.

Il servizio, di qualunque genere esso sia, nasce dalla libertà e deve condurre alla libertà sia di chi lo svolge sia di colui che ne beneficia. Nella libertà di cuore, che è gratuità, si realizza non solo un autentico incontro tra persone, ma fioriscono e si consolidano anche i presupposti per rinnovare la propria vita, i cammini della società, mettendo a fuoco con più chiarezza ciò che io, personalmente, dovrei fare per essere sorgente di libertà e speranza nel mondo dove vivo.

«Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza...»: con queste parole Benedetto XVI ha annunciato la sua decisione. Solamente un animo pacato, fortemente oggettivo nell'analisi, privo di sottofondi nascosti, può arrivare a non dubitare della bontà della scelta fatta. Non si può rimanere indifferenti o inattivi di fronte a decisioni frutto di genuina libertà interiore e onestà con se stessi. Non mi sono sentito spettatore di un fatto storico eccezionale, ma attore

in questo tempo di vita sociale ed ecclesiale che richiede autenticità, onestà di coscienza, chiarezza di intenti, visione del futuro, coraggio nelle scelte, proposta di nuovi cammini, fiducia nell'energia altrui, ottimismo verso la storia.

La storia personale, sociale ed ecclesiale è un insieme di opportunità, un'occasione inesauribile per nuove ripartenze, un laboratorio per tentativi inediti, una fonte di speranza. Sono certo che sono questi i sentimenti con i quali il papa Francesco inizia il suo ministero. Ma, ancora di più, mi appare evidente che riuscirà a continuare nel ministero già percorso dagli altri papi a condizione che noi tutti condividiamo energicamente con lui le tappe da raggiungere. C'è il dialogo con il mondo contemporaneo da continuare: con un linguaggio sempre più adatto, con competenza e simpatia, senza preclusioni. I mezzi di comunicazione, che vanno usati, diventano mezzi di comunione e di intesa. C'è il dialogo con le religioni e le culture, che sono la parte vera di noi, gelosamente conservata e gioiosamente condivisa. È un ambito prezioso di incontro, che riempie di meraviglia gli occhi e l'animo di pace. C'è il dialogo con il calvario e il monte delle beatitudini, che si fondono in ogni nostro fratello e fanno di lui un unicum: fatica e gioia, morte e vita, sono gli interlocutori quotidiani di ogni dialogo e incontro che viene instaurato. C'è un segreto da continuare a seminare instancabilmente ovunque e sempre: la speranza. Essa contiene l'energia che permette di proseguire ogni passo della nostra vita con ottimismo, con determinazione e chiarezza d'idee. Papa Francesco continui ad essere il buon seminatore della speranza, non tema di richiamarci a cercare e volere solo ciò che è vero, buono giusto: perché in questo è la sorgente della speranza.

All'inizio di questo nuovo Pontificato, possa anch'io dare il mio piccolo contributo di speranza.

Roma, 15 marzo 2013



La forma del cambiamento

«Qual è la forma dell'acqua?».
«Ma l'acqua non ha forma!»
dissi ridendo: «Piglia la forma
che le viene data».

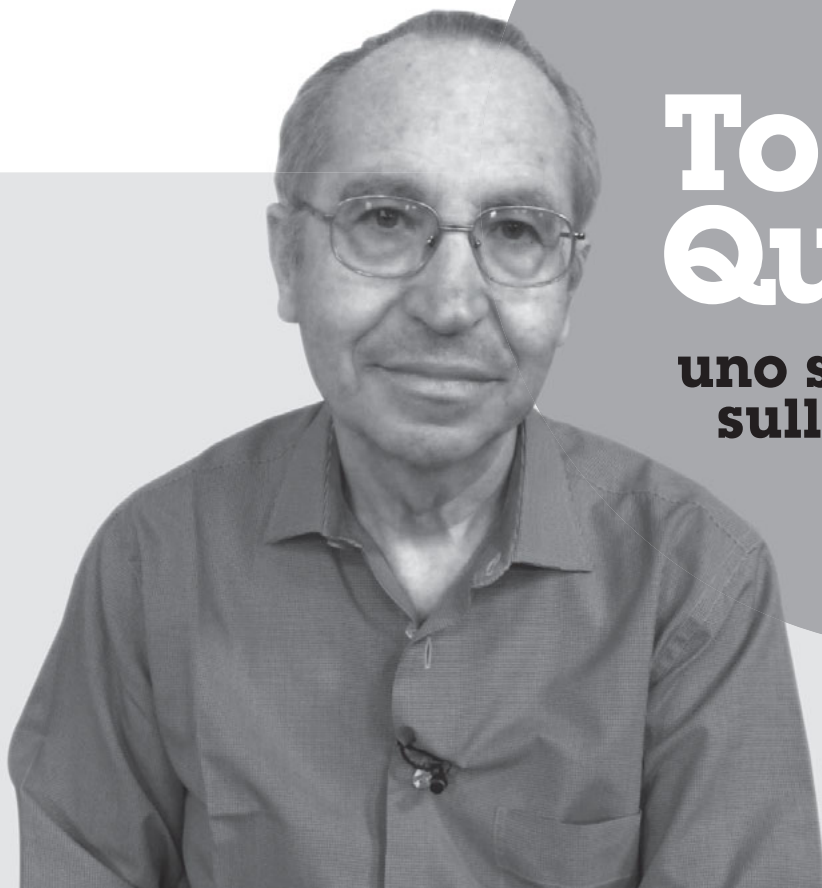
Andrea Camilleri

Gli appassionati di Camilleri ricorderanno questo breve dialogo che spiega il titolo di uno dei romanzi del commissario Montalbano. Se l'acqua non ha forma ma assume la forma che le viene data, pensando al risultato delle ultime elezioni viene da dire che lo stesso è per il cambiamento. In qualsiasi sistema politico vigono infatti due regole: la prima è che il cosiddetto «vuoto» non esiste e, quando emergono problemi ai quali le forze in campo non sono in grado di dare risposta adeguata, interviene necessariamente una forza «esterna» o «nuova» pronta a offrire - o a imporre - la sua soluzione. I populismi o i regimi totalitari del XX secolo si sono affermati occupando gli spazi lasciati vuoti dalle forze tradizionali, cavalcando il disagio sociale, la paura, lo spirito di rivincita che covavano in ampi settori sociali.

Ma la seconda regola è che il «nuovo», per essere e restare credibile, ha bisogno di produrre risultati, dimostrando di fare meglio del «vecchio». In un sistema politico che ha bisogno di risposte in tempi brevi, il periodo di «scadenza» di un'offerta politica che si vuole proporre come radicalmente alternativa è ravvicinato e non ammette proroghe. Proviamo ad applicare queste due regole alla situazione italiana, colpiti da una crisi che anche la generazione del baby boom non aveva mai vissuto e di cui aveva sentito parlare sono dai genitori che avevano vissuto guerra e dopoguerra. Il governo Monti ha avuto più di qualche merito nel ricostruire l'immagine interna e internazionale di un paese che finiva sulle prime pagine dei giornali per le performance private del suo premier piuttosto che per la sua azione pubblica; così come ha avuto il coraggio di smentire l'immagine di un'Italia felix con i ristoranti pieni e i centri commerciali affollati contrabbandata dal governo Berlusconi. Sono convinto che il governo del professore - soprattutto per merito del ministro Riccardi - abbia cambiato il discorso pubblico sull'immigrazione e sulla società multiculturale, contrastando con i gesti e con le parole quella cultura prorazzista che, lasciata correre, diventa senso comune: «i rom che sporcano le nostre città», «gli



immigrati che ci rubano il lavoro e non pagano le tasse», «i musulmani che costruiscano le moschee a casa loro»... Detto questo, però, Monti ha lasciato un vuoto enorme proprio nel settore che gli doveva essere più congeniale: il governo dei professori ha imposto ulteriori tagli all'università e al diritto allo studio, ha aggravato un'imposizione fiscale sui ceti medi e medio bassi divenuta insostenibile e, soprattutto, non ha dato alcuna prospettiva; per dirla con il papa Francesco, ci ha rubato la speranza. È questo vuoto di risposte e di prospettive che ha dato a Grillo e ai suoi le chiavi di un successo immaginato ma non previsto nella misura che ha raggiunto. Inutile, anzi sbagliato, parlare di antipolitica: in un libero mercato politico le proposte del M5S sono stati i prodotti che i consumatori-elettori cercavano. La domanda ha incontrato un'offerta. Ma nel giorno in cui celebrano il loro successo e si guardano stupiti per il risultato ottenuto, Grillo e i suoi devono capire che milioni di italiani non li hanno votati solo per disgusto nei confronti della casta, ma anche perché sperano in giorni meno angosciosi per se stessi, i propri figli, i disoccupati, i precari. L'acqua del cambiamento è liquida e, in assenza di risposte vere, potrebbe prendere forme diverse da quella di cinque stelle gialle. ■■■



Torres Queiruga

**uno sguardo nuovo
sulle religioni**

**SIAMO
GLI ULTIMI
CRISTIANI?**

**SULLA SOGLIA DI UN
NUOVO MONDO**

Il 18 maggio 2013 si terrà a Brescia, presso lo CSAM (via Piamarta 9) il Convegno annuale di Missione Oggi, organizzato in collaborazione con CEM Mondialità.

Il titolo del Convegno è «Siamo gli ultimi cristiani? Sulla soglia di un nuovo mondo». Tra i relatori, il filosofo e teologo Andrés Torres Queiruga, di cui proponiamo un breve ritratto a firma di Brunetto Salvarani.

Maggiori dettagli sul Convegno in quarta di copertina.

Se guardiamo la realtà mondiale in cui siamo immersi, un dato che balza agli occhi è che attualmente ci troviamo in un universo religioso incredibilmente ampliato, rispetto al recente passato. [...] La paleontologia parla, giocando al ribasso, di almeno un milione di anni per la vita dell'umanità sulla terra. Si pensi a ciò che significa in rapporto a questa scala il brevissimo lasso di tempo della rivelazione biblica e se ne tragga la conseguenza: l'immensa maggioranza degli umani non ebbe nulla a che vedere con essa...

L'ampliamento spaziale, però, risulta non meno spettacolare di quello temporale. Se Paolo di Tarso, quando ipotizzava di recarsi in Spagna

(Rom 15,24.28), poteva ancora illudersi di giungere agli estremi confini della terra, con la speranza ragionevole che il vangelo avrebbe raggiunto così tutti gli uomini, per noi - a partire dall'epoca delle scoperte - l'*ecumene* classica risulta come una piccola macchia nell'immensità dei continenti abitati. Vi si aggiunga l'esplosione demografica dell'umanità... Cosa significa allo-

ra, in un simile orizzonte, la rivelazione biblica? E quale può essere il suo rapporto con le altre religioni dell'umanità?



Ecco il vasto orizzonte nel quale s'inserisce il coraggioso itinerario intellettuale di Andrés Torres Queiruga, filosofo e teologo galiziano, e in particolare il suo *Dialogo delle religioni e auto-comprensione cristiana* (Edb 2007). Classe 1940, egli ha insegnato dapprima teologia fondamentale presso l'Istituto teologico di Santiago di Compostela, e ora è professore di filosofia della religione all'università della stessa città; ha tenuto corsi anche in Brasile e Messico. [...] Il pur breve curriculum serve per sottolineare come Torres Queiruga possa permettersi legittimamente di affrontare con competenza il tema più spinoso (ma altresì più urgente) della teologia contemporanea:

il dialogo delle religioni. Perché, se è innegabile che i problemi intorno al pluralismo, l'incontro e l'influsso tra le diverse religioni siano sempre esistiti, il fatto che oggi siamo costretti ad affrontarli con un'intensità mai prima sospettata è indice certo che siamo entrati in uno stadio nuovo.

(da Brunetto Salvarani, *Il dialogo è finito?*, Edb, Bologna 2012, 2ª ed., pp.74-75)



Jerome Bruner sostiene che l'intelligenza sia un insieme di procedure e strategie per risolvere i problemi. Ora, noi, eroi del secolo breve, quale cultura abbiamo respirato?

Chi sa fa e chi non sa insegna

Un amico mi ha spedito una simpatica mail di quelle che, in genere, si leggono e si cestinano, ma questa volta, sentendomi chiamata in causa, me la sono tenuta ed eccomi qui a parlarne con voi. Con una traduzione approssimativa, vi metto a parte del contenuto. «Nonna e nipote parlano di recenti avvenimenti, il giovane le chiede che cosa pensi del mondo attuale. La donna riflette un attimo e poi gli spiega: "Sono nata quando inventavano la televisione, ma della penicillina, dell'antipolio, dei cibi surgelati, delle lenti a contatto e della pillola ancora non c'era traccia. Ai miei tempi non esistevano le carte di credito, il laser, le penne a sfera e non avevano ancora inventato i collant, la lavastoviglie, l'asciugatrice: gli indumenti si appendevano al sole per asciugare; l'uomo non era ancora andato sulla luna. Prima dei 25 anni si dava del lei a tutte le persone più anziane e dopo i 25 si continuava. Sono cresciuta

senza conoscere i diritti dei gay, gli appuntamenti al computer, le doppie carriere in famiglia, i day hospital e la terapia di gruppo. Non avevamo mai sentito nominare le radio FM, i registratori, i cd, le macchine da scrivere elettroniche, lo yogurt e i ragazzi non portavano gli orecchini. Mc Donald e instant coffee erano termini inesistenti e con 50 lire compravi un cono gelato, telefonavi alla cabina, acquistavi un francobollo da

lettera, oppure bevevi una Pepsi. Durante la mia giovinezza l'erba era qualcosa che andava falciata, la coca era una bevanda e la musica rock era la ninnananna della nonna. Nessuno diceva di un anziano che era un vecchio stordito, né parlava di gap generazionale. Dimmi ragazzo, sono nata solo nel 1952... capisci quanti cambiamenti ho dovuto affrontare?».

Dimmi ragazzo,
sono nata solo
nel 1952...
capisci quanti
cambiamenti ho
dovuto affrontare?



Tre forme di rappresentazione

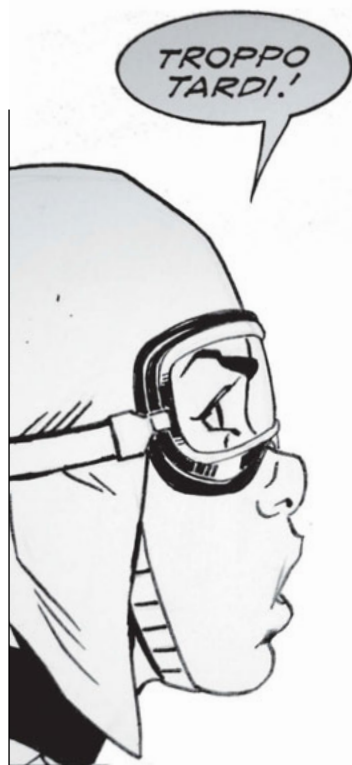
Perdonate il lungo incipit, ammettetelo, divertente e nel contempo tristissimo, se anche voi, come la sottoscritta, siete nati tra il '50 ed il '60, ma era d'obbligo per parlare di tecnologia e scuola. CEM ha di recente avviato un dibattito riguardante la lettera del maestro che chiede al Ministro di riflettere sull'inserimento del digitale nelle scuole primarie¹ ed io mi permetto di dire la mia. Ipotizzo che egli sia un mio coetaneo, che, come me, ha iniziato a scrivere con le prime penne Bic che sostituivano il pennino delle stilografiche con cartuccia. Abbiamo superato un sacco di cambiamenti, ma viviamo nell'oggi ed abbiamo ancora dei doveri nei confronti dei nostri discendenti: primo fra tutti quello di continuare a cercare di capirli, secondo, di stargli vicino durante la crescita. Mi sono chiesta: abbiamo imparato ad andare in bici sostenuti da nostri genitori, ci siamo spezzati la schiena insegnando la stessa arte ai nostri figli; abbiamo passato ore terrificanti in auto al loro fianco quando questi dovevano prendere la patente, per fare in modo che imparassero davvero a guidare sulla strada: come mai non abbiamo fatto lo stesso quando li abbiamo abbandonati a scoprire da soli le, di-

ciamo, nuove tecnologie? Cosa ci ha fermati? Siamo stati feriti nell'orgoglio dal fatto che noi non le padroneggiavamo come era stato per la bicicletta e per la macchina. Non abbiamo avuto il tempo per imparare che già i nostri figli li utilizzavano e, senza aver preso la patente, ci è parso che sapessero guidare questi marchingegni meglio di noi, perciò li abbiamo mollati in balia del non conosciuto, perché ci mancava la capacità di rappresentarci, nella nostra esperienza, l'astratto, delle nuove informazioni: come il virtuale.

Jerome Bruner sostiene che l'intelligenza sia un insieme di procedure e strategie per risolvere i problemi, che i suoi strumenti siano frutto dell'esperienza e si sviluppino dalla capacità di elaborare prima poche e poi molte informazioni insieme, dal concreto all'astratto. Lo sviluppo dell'individuo sarebbe quindi un passaggio da sistemi poveri a sistemi potenti di elaborazione delle informazioni. Dalla nascita all'adolescenza si passa attraverso tre forme di rappresentazione che si diversificano per il mezzo con cui vengono costruite: esecutiva/attiva, iconica e simbolica.

La *rappresentazione esecutiva*, che caratterizza il primo anno di vita, codifica la realtà attraverso l'azione, ma continua a funzionare, anche in età adulta, per tutte le attività che si «imparano facendo» (andare in biciclette, fare i nodi...). Questa fase esecutiva, dunque, a noi del secolo breve va a fagiolo, la privilegiamo.

La *rappresentazione iconica* codifica la realtà attraverso



Abbiamo superato un sacco di cambiamenti, ma viviamo nell'oggi ed abbiamo ancora dei doveri nei confronti dei nostri discendenti

immagini che possono essere visive, uditive, olfattive o tattili: l'immagine consente di evocare mentalmente una realtà assente. È il sistema di decodifica più utilizzato fino ai 6-7 anni, benché il linguaggio verbale compaia già alla fine del secondo anno di vita ed è molto usata anche in età adulta, infatti spesso per spiegare dove sia una via, si fa uno schizzo. Noi vetusti siamo adatti anche a questa, quindi, ma, e qui sta il pro-

blema, siamo rimasti tutti un po' bambini e la prossima tappa di rappresentazione del mondo la raggiungiamo, faticosamente, a livelli diversi. La *rappresentazione simbolica* codifica la realtà attraverso il linguaggio e altri sistemi simbolici, come il numero e la musica (e qui già stiamo per scremarci da soli). Grazie al linguaggio disponiamo di un sistema di codifica più potente e flessibile delle forme di rappresentazione precedenti, perché esso è arbitrario e consente di ragionare in termini astratti, mentre l'immagine conserva una stretta somiglianza con la realtà che rappresenta: possiamo formulare aspettative e inferenze, costruiamo ipotesi, concetti e conoscenze che manipolano e trasformano la realtà, oppure la inseriamo in sistemi più ampi dati dalla cultura in cui viviamo.

Ora, noi, eroi del secolo breve, quale cultura abbiamo respirato? Perlopiù quella delle rappresentazione esecutiva ed iconica: gli strumenti tecnologici del nostro tempo erano meccanici. Per noi è difficile ragionare per rappresentazioni simboliche diverse dalle poche che abbiamo imparato anche in seguito al fatto che la lingua non è più una sola, ma sono molteplici e che oggi la maggior parte del movimento che dobbiamo compiere è solo di tipi fini-motorio, mano, dita; cliccare due volte il mouse è difficilissimo per i

neofiti, digitare sul telefonino richiede polpastrelli piccoli ed una vista da falco, l'inglese ci uccide, mentre loro, figli e nipoti, parlano con noi (fingono, credo) e intanto mandano sms, scaricano canzoni.

Ora, attenzione: Bruner è assertore della tesi per cui l'influenza della cultura si realizza grazie alle relazioni sociali che il bambino stabilisce precocemente con chi si prende cura di lui e in cui il ruolo dell'adulto viene caratterizzato come *scaffolding* (letteralmente «fornire l'impalcatura»). Ciò ha diverse funzioni: coinvolgere il bambino; ridurre la difficoltà; mantenere orientata l'attività; segnalare caratteristiche specifiche; controllare la frustrazione. Le impalcature fornite dall'adulto servono a compensare il dislivello fra le abilità richieste dal compito e le ancora limitate capacità del bambino, consentendo a quest'ultimo di realizzare completamente l'attività e facendolo al tempo stesso progredire verso livelli più avanzati di partecipazione.

Quale *scaffolding* possiamo fornire, dunque, al bambino che fuori dalla scuola si troverebbe immerso nel virtuale, mentre noi continuiamo a negarlo solo perché non siamo in grado di adeguare la nostra capacità di rappresentazione simbolica al presente? Continuando a negare l'evidenza del cambiamento di paradigmi riusciamo solo a confermare l'antico odioso detto che fa da titolo a questo articolo.



¹ Cfr. CEM Mondialità, numeri di febbraio 2013, p. 5 e marzo 2013, pp. 36-37.



Nella scuola le resistenze al cambiamento sono tante, dovute anche a una stanchezza fisiologica di un settore falcidiato da finanziarie e da gestioni disumanizzanti.

Le mille bolle della scuola in riserva

«Nessuno si disseta ingoiando la saliva ci vuole pioggia vento e sangue nelle vene»

Lorenzo Jovanotti,
Tensione evolutiva, 2012

SECONDA PARTE

Di scuola, al di fuori della scuola stessa, si parla quasi esclusivamente per rimarcare l'ineadeguatezza o per parlare di tagli, di orari da ritoccare, di ossimorici scatti immobili. C'è un campo, tra gli altri, quello digitale, su cui la scuola è divisa, ma è un campo in vivace fermento, basta fare un giro in rete per scoprire quanto materiale sia a disposizione gratuitamente, quanto i docenti si stiano mettendo in gioco, come quel gruppo di insegnanti che avevamo lasciato sulla scala il mese scorso. Questi, uscendo dal seminario che apriva a Parma il progetto E-inclusion (corso di

formazione sulle LIM), tornavano a casa salvati dalla luce delle proprie estensioni digitali, riscaldati dalla speranza di alcune parole, da un nuovo compito. Non è un caso a parte la mia città, appartiene a quella parte della scuola in generale che ha deciso di raccogliere la sfida di un cambiamento, lo stesso cambiamento che, dal 2001 ad oggi, sta modificando profondamente la società. Nella scuola le resistenze al cambiamento sono tante, dovute anche a una stanchezza fisiologica di un settore particolarmente falcidiato da finanziarie e da gestioni disumanizzanti. Parte dei conservatori sostiene che i pericoli e le insidie insite nel mondo digitale siano molto più temibili dei pericoli tradizionali, ma quei pericoli e gli usi impropri delle risorse digitali fanno parte di ogni codice comunicativo, di ogni tecnologia; tutti gli strumenti possono essere utilizzati per più fini, chi spinge troppo su questo tasto priva ingiustamente i ragazzi delle varie e molteplici possibilità e opportunità di scoperta, di conoscenza e di creazione.



«Learning divide»?
No, grazie!

Mettiamo pure che siamo tutti in pista a inseguire il presente, non basta, è necessario rivedere l'idea stessa che abbiamo del nostro essere educatori e del loro essere studenti: istruito in modo informale, analfabeta di ritorno, istruito dai pari, disperso... faremo i conti con uno studente che magari ci spaventa un po', che ha più abilità e meno conoscenze, ma che trova le conoscenze molto più rapidamente di quanto gli altri facciano sforzandosi, per esempio, di ricordare qualcosa studiato in modo tradizio-

Nella scuola,
parte dei
conservatori
sostiene che i
pericoli e le
insidie insite
nel mondo
digitale siano
molto più
temibili dei
pericoli
tradizionali

Passi avanti e retromarce

Di essere nel tempo che viviamo anche nella scuola, di accelerare, ce lo chiede il ministero nelle nuove indicazioni per il curriculum (certo, chiede tante altre cose, oltre al volontariato), già dalla scuola dell'infanzia (!), sono richieste appena nate e già fuori tempo, alcuni docenti avevano già inserito nelle loro programmazioni voci come: redigere un'e-mail, saper costruire un ipertesto, una presentazione... Lo richiede anche l'Unesco nel «Quadro di riferimento delle competenze per i docenti sulle TIC»: «Gli insegnanti di oggi devono essere preparati a fornire ai loro studenti opportunità di apprendimento supportate dalla tecnologia. Tale abilità è diventata oggi indispensabile nel repertorio professionale di ogni insegnante»: fuori tempo? Per alcuni sì. Irresponsabilmente, mi curo poco di tali richieste, queste cose le hanno già chieste i ragazzi, e non solo loro, tempo fa, non ascoltandoli il rischio era di allontanarli da una scuola che già difficilmente riesce a tenerli. Avvicinati con diverse accelerazioni al digitale, facciamo passi in avanti e retromarce. Si continuerà a scrivere sui libri di testo cartacei, si studierà sui manuali ancora a lungo, nonostante il moltiplicarsi delle LIM e dei rispettivi software che ci obbligano a intasare computer di vari programmi o a regredire a presentazioni e documenti di testo e immagini. La trasformazione scolastica sarebbe stata senza dubbio aiutata il prossimo settembre dalla conversione dei libri scolastici in e-book (non in semplici pdf del formato cartaceo), ma fresca fresca è arrivata la deroga di un anno, un po' come un'amnistia per mancanza di celle adeguate, per spostare più in là una precisa richiesta d'innovazione all'editoria scolastica. Umberto Eco nel 1994 dichiarava che «i libri da leggere non potranno essere sostituiti da alcun aggeggio elettronico»¹. Abitanti di questo tempo (e non migranti digitali) ci siamo adattati molto meglio di quanto si pensi, aiutati anche dai nuovi schermi, dalla mobilità dei supporti di lettura, ecc., lo stesso Umberto Eco elogia lo strumento interattivo per salvare la didattica e, persino, la memoria storica, a tal scopo ha dato vita al suo progetto Encyclomedia, per evitare che lo studente-Pollicino si perda, ma a pagamento, s'intende.

Chi non saprà
vivere nel
mondo in cui
è nato, avrà
meno
possibilità di
viverci bene.
Un'ingiustizia!



nale. I nostalgici poi correranno a casa a sniffare la muffa del tomo di Robinson Crusoe del 1869 comodamente seduti nella loro poltrona preferita. Il *digital divide* esiste, ma per svariati motivi e tra età differenti, non anagraficamente, dove non deve esistere è tra i banchi e le cattedre di scuola. Art. 3 della Costituzione [...] «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Chi non saprà vivere nel mondo

in cui è nato, avrà meno possibilità di viverci bene. Un'ingiustizia. Potrebbe accadere che parte della scuola sia delimitata come una riserva, quella parte che, per mancanza di risorse o per docenti arroccati sulla conservazione della specie (eppur si muove...), isolerà i ragazzi da se stessa o dal mondo in cui viviamo, forse ormai non più istruibili. Tutto questo accade in un'epoca in cui anche gli indios hanno cercato di superare il divario digitale, per la memoria, per la scoperta e per vivere².

Gli indios escono dalla loro bolla geografica, da una riserva vera e propria, e se di bolle vogliamo parlare facciamolo con Luca De Biase (intervenuto come esperto di comunicazione e giornalismo al seminario di Parma). Egli ha accennato, efficacemente, al fatto che gli utenti dei social network si lasciano organizzare la navigazione dal rassicurante I-like di Facebook ecc., che gestisce tempo e spazio per loro, scegliendo per loro in base alle poche scelte effettuate precedentemente. Così i nostri ragazzi, rassicurati da un (finto) ambiente chiuso e dall'ammiccante pollice alzato, sentono poco la necessità di uscire di lì, *hic et nunc* opprimamente. Tiriamoli fuori da ciò che può diventare un a-social forum e guidiamoli a scegliere il motore di ricerca, l'esplorazione che conduce altrove. Portandoli alla LIM, collegata con la rete, lì si tira fuori dalla bolla-sociale, si spazia lontano nel tempo e nella rete, continueranno a rifilare qualche copia e incolla, ma aggiungeranno qualcosa in più al loro essere digitali, meno voraci e più impegnati.

Sitografia

Competenze digitali dei docenti, UNESCO ICT:
<http://cst.unesco-ci.org/sites/projects/cst/default.aspx>

Umberto Eco:
<http://scuola.encyclomedia.it/it>

Umberto Eco intervista:
<http://www.famigliacristiana.it/costume-e-societa/cultura/persona/articolo/eco.aspx>

Sul «digital divide»:
http://www.youtube.com/watch?v=x2qjnGv_jPc

¹ U. Eco, ora in *La bustina di Minerva*, Bompiani Overlook, Milano 2000.

² Cfr. www.indiosonline.net

L'ARTE
DIGITALE!!





Se gli adulti danno a intendere che i segni del tempo sono una sciagura, e la giovinezza è quanto di meglio ci sia, perché i ragazzi dovrebbero essere spinti verso la crescita? Se l'adulto «fa il giovane» che insegnamento può trasmettere?

Educare nella confusione dei ruoli

In questo momento storico in cui la parola «crisi» è ripetuta da ogni parte, i nostri ragazzi rischiano di crescere a forza di rassegnazione e disincanto. Che senso ha studiare tanto se da ogni parte si dice che l'Italia non ha futuro, che non c'è lavoro, che andare all'estero è la cosa migliore? Per lavoro mi capita di incontrarmi ogni anno col *marketing* delle università, e mi pare che spingano sempre più alla depressione: il lavoro non c'è, dovreste inventarlo, non esisterà più un lavoro fisso, bisognerà rimodularsi ogni volta a seconda delle richieste del mercato... mi pare che i ragazzi non reagiscano con più voglia di impegno (in fondo è ancora un orizzonte lontano) ma con più voglia di apatia, di rimandare l'appuntamento con le scelte, di assolutizzare il presente che è ancora piuttosto sereno... Anche noi adulti facciamo fatica ad aiutare i ragazzi, non solo perché la crisi pervade anche il nostro quotidiano, ma anche perché mi sembra

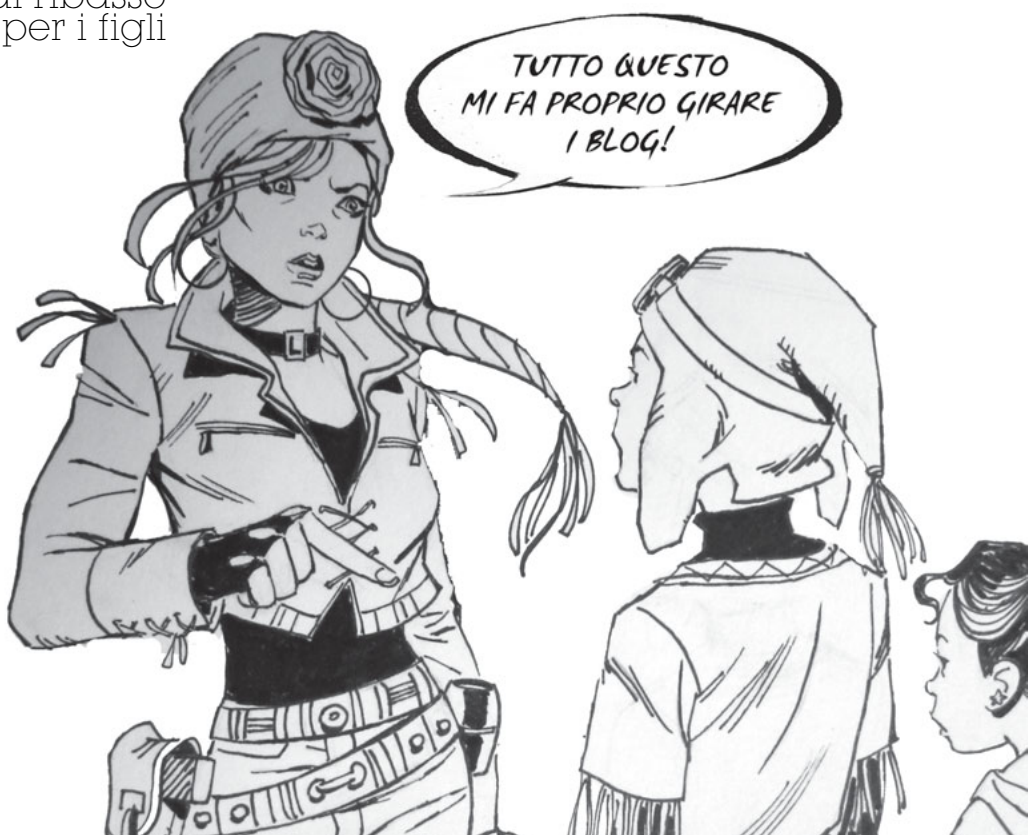
Sono i genitori che vanno a scuola con intenzioni bellicose verso l'insegnante severo; sono gli stessi che acconsentono ad una scelta universitaria al ribasso per i figli

che molti adulti facciano fatica a confrontarsi con il dato della loro età, inseguendo una sorta di mito dell'eterna giovinezza. Se gli adulti danno a intendere che i segni del tempo sono una sciagura, e la giovinezza è quanto di meglio ci sia, perché i ragazzi dovrebbero essere spinti verso la crescita? Se l'adulto «fa il giovane» che insegnamento può trasmettere? La pubblicità è sempre un buon metro della questione: penso alla visione antropologica della mamma che sembra rimproverare la figlia per il tatuaggio e poi ne mostra uno più grande (ed era la pubblicità di un'automobile!)

o all'ossessione per l'acqua che ti depura (a proposito, la bottiglia d'acqua è per lo studente un *must* ormai irrinunciabile al pari dello *smartphone*, al punto che in qualche scuola si è dovuto integrare il regolamento d'Istituto sulla possibilità di bere e andare in bagno).

Genitori troppo vicini ai figli

Non che sia un nostalgico dei tempi in cui il padre era una figura minacciosa e temuta, però non mi sembra da sottovalutare il rischio di genitori



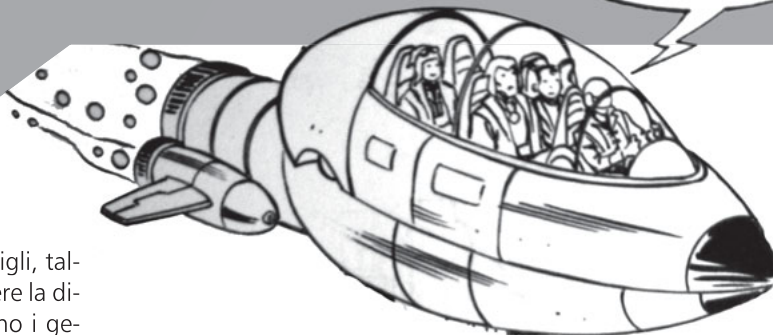
Un ardente desiderio di restare giovani

Come ha scritto Francesco Stoppa, siamo di fronte a una generazione i cui membri «pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante giovane. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»¹. Lo vedo parlando con i genitori dei miei alunni, lo vedo ancor di più allargando il quadro e guardando la società civile: il paradosso di un paese in cui vecchi marpioni della politica o del giornalismo continuano ad andare avanti imperterriti, mentre Ivano Fossati e Francesco Guccini annunciano il loro ritiro perché ritengono di non avere più molto da comunicare (loro)!

Come ha ben sintetizzato Armando Matteo: «Se fino agli anni Ottanta del XX secolo ogni occidentale desiderava diventare al più presto adulto, cioè titolare di una

posizione di autonomia di pensiero, di denaro, di libertà di movimento, di relazioni, di affetto, oggi al centro dell'immaginario collettivo vige il desiderio di restare giovane. E non s'intende qui la giovinezza dello spirito. No, s'intende proprio la giovinezza nella fisicità delle sue caratteristiche, oltre i limiti dei suoi originari e inconfondibili tratti (età, capacità riproduttiva, genuinità dello sguardo sul reale). Solo se riesci a mostrare la giovinezza nel modo di vestire, nella traccia del tuo corpo, nel modo di considerare l'esistenza come possibilità sempre aperta, solo allora hai diritto alla felicità».

**BENVENUTI
NEL NUOVO
MONDO!**



troppo vicini ai loro figli, talmente vicini da perdere la distanza educativa: sono i genitori che vanno a scuola con intenzioni bellicose verso l'insegnante severo; sono gli stessi che acconsentono ad una scelta universitaria al ribasso per i figli, magari per l'università sotto casa, o peggio per la facoltà considerata «facile»; sono quei genitori che, davanti all'esame-scolio, coccolano il figlio e lo mandano in vacanza perché è stressato.

Il quadro è complesso e non permette ricette facili. Certamente i molteplici attori che hanno responsabilità educative sono chiamati oggi a uscire dall'isolamento e a convergere verso un patto di collaborazione educativa. È dunque necessario promu-

vere un'alleanza educativa tra tutte le agenzie e gli attori coinvolti sul territorio: famiglia, scuola, parrocchia, gruppi e associazioni, mass media e network sociali.

Come più volte ripetuto dal presidente della Cei, Angelo Bagnasco, «bisogna infrangere l'involucro individualista e tornare a pensare con la categoria comunitaria del "noi", perché tutto va ricalibrato secondo un diverso soggetto. Anziché una somma di tanti "io", sicuramente legittimi e forse un po' pretenziosi, occorre insediare il plurale che abita in ogni famiglia, il plurale di cui si compone ogni società. Non sarà

Anche noi
adulti
facciamo
fatica ad
aiutare i
ragazzi, non
solo perché la
crisi pervade
anche il
nostro
quotidiano,
ma anche
perché mi
sembra che
molti adulti
facciano
fatica a
confrontarsi
con il dato
della loro età

un'operazione facile, ma occorrerà convertire una parte di ciò che eravamo abituati a considerare nella nostra esclusiva disponibilità, e metterlo nella disponibilità di tutti. E naturalmente chi nel frattempo aveva accumulato di più, ora deve metterlo a disposizione attraverso una necessaria conversione degli stili di vita» (Prolusione al Consiglio permanente della Cei, 24 gennaio 2011). La proposta del patto generazionale che abbiamo avanzato recentemente² non interPELLA però solo la scuola e la famiglia ma si rivolge alla polis e al mondo dell'associazionismo, proprio perché nessuna agenzia educativa oggi può farcela da sola. ■■■

¹ F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 10.

² A. Nanni, A. Fucecchi, S. Curci, *Progetto convivialità. Un'etica pubblica per l'Italia plurale*, Emi, Bologna 2012, pp. 31-36.



Dal 1977 - per sua scelta personale - Yayoi Kusama vive in Giappone, auto reclusa nell'ospedale psichiatrico di Seiwa. Dipinge quasi quotidianamente nello studio a Shinjuku, un quartiere di Tokyo.

Yayoi Kusama

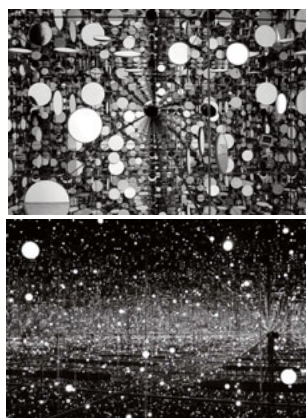
Dal Giappone una rete verso il nulla

Yayoi Kusama è un'artista giapponese nata nel 1929. Dopo aver studiato pittura Nihonga, che si rifà al millenario rigore formale dell'arte nipponica, si trasferisce nel 1958 a New York. È attirata in America dal potenziale sperimentale della scena artistica dell'epoca e già dall'anno successivo crea i lavori della serie *Infinity Net*: enormi tele lunghe quasi una decina di metri. A partire dal 1967 Kusama realizza numerose performance provocatorie e osé dipingendo con dei pois i corpi dei partecipanti o facendoli «entrare» nelle sue opere.

Tornata in Giappone scrive, a partire dagli anni '70, poesie e romanzi surreali. Successivamente riprende lo studio ossessivo dell'infinito, che rappresenta mediante sculture a tutto tondo e sale accessibili ai visitatori. Alla Biennale di Venezia del 1993 presenta un'abbagliante sala degli specchi con inserite delle zucche, che da lì in avanti diventano il suo alter ego. Presente nei maggiori musei mondiali

si fa conoscere dal grande pubblico grazie al video *Love Town* in cui tutte le sue ossessioni - pois, reticolati, cibo e sesso - finiscono nel mondo ipertrofico della canzone di Peter Gabriel. Nel 2012 il direttore artistico della casa di moda Louis Vuitton ne ottiene la collaborazione e nascono così numerosi capi d'abbigliamento che riportano gli ossessivi pois, molto grandi e colorati. Le *pochette* e le borse del marchio francese vengono contaminate dalle zucche, dai nervi biomorfici e dagli immancabili pois. Dal 1977 - per sua scelta personale - Yayoi Kusama vive in Giappone, auto reclusa nell'ospedale psichiatrico di Seiwa. Dipinge quasi quotidianamente nello studio a Shinjuku, un quartiere di Tokyo.

Che senso
ha l'uomo
dentro
questo
infinito? Ne
è creato? Lo
crea e lo
ricrea?



Infinity Net

Gli *Infinity Net* permettono di toccare con mano il lavoro dell'artista che crea uno spazio in cui realtà e irrealtà si fondono. Spesso Yayoi Kusama si fa fotografare insieme a queste tele, indossando abiti con *texture* e colori simili per annientare se stessa, fondersi direttamente con la propria opera in un gioco infinito di produzione e riproduzione, ma allo stesso tempo rivendica la propria opera e la domina. Nelle opere più recenti l'artista riprende questa ossessione per il reticolo dell'infinito giocando sull'ambiente come opera d'arte. In *Aftermath of Obliteration of Eternity* (2009) gli specchi ricoprono la stanza, dal soffitto pendono led che si illuminano e si spengono ad intervalli, riflettendosi all'infinito negli specchi e ricreando uno scenario infinito sospeso tra sogno e realtà, tra vita e ignoto avvolgendo-

coinvolgendo il visitatore che in questo spazio si perde (o si ritrova?) e crea continuamente una nuova opera d'arte grazie alle sue movenze ed alla rifrazione della luce dei led sul proprio corpo.

Invece in *The Passing of Winter* (2005) il visitatore non entra all'interno della installazione, ma si affaccia, come in una finestra verso l'infinito, di cui può averne un assaggio, senza farne completamente parte. Escluso. E camminando per altre stanze, piene di zucche o sculture soft e biomorfiche, accade che il visitatore sia investito da fasci di luce che proiettano sul suo corpo enormi pois trasformandolo in un elemento di un complesso più ampio. Snodo di una rete che avvolge e sconvolge. Parte di un tutto che assieme soffoca e libera.

Che senso ha l'uomo dentro questo infinito? Ne è creato? Lo crea e lo ricrea?

Abbagliato dalle luci, dai colori e dagli specchi esco dall'installazione ciondolante. Come chi ha perso l'equilibrio. E forse non si tratta solo dell'equilibrio motorio. ■■■



La nuova visione dello spazio scolastico cerca di rispondere all'evoluzione della pedagogia, con alcuni obiettivi di base: promuovere l'educazione e non la «normalizzazione», dare spazio al corpo, riconoscere la vita di relazione.

Lo spazio scolastico

Luogo «madre» delle relazioni interpersonali

Due sono le sollecitazioni che mi spingono a fare una riflessione sullo spazio «madre» dell'aula scolastica come fondamentale luogo di relazione.

La prima proviene dallo scritto di Antonella Fucecchi contenuto nelle linee guida sul tema dell'annata 2012-2013¹: «L'arte è educazione morale nella bottega dove l'artigiano, spesso artista a sua insaputa, leviga il legno e lo tratta con rispetto e con amore contro ogni improvvisazione maldestra e chiassosa. È educazione all'impegno, alla fatica, alla tensione alla preparazione accurata che coniuga estro e di-

sciplina contro l'approssimazione e la performance fine a se stessa. L'arte ridefinisce il tempo, risignifica lo spazio rendendolo sacro, ha cura dei suoi strumenti, non è sciatta, conosce i giusti rimedi e domina le tecniche per raggiungere il suo obiettivo. È con questo spirito che dovremmo affrontare il nostro lavoro di educatori e di formatori: varcare la soglia dell'aula o del laboratorio significa entrare in uno spazio altro ove avverrà qualcosa di unico, l'incontro con la comunità degli studenti, degli alunni. Ciò che ci accingiamo a fare merita tutta

La scuola dovrebbe essere un insieme di luoghi gioiosi da abitare, capaci di sedurre gli allievi: un luogo dove non si vede l'ora di andare, bello o brutto, di mattoni o di cemento, però un luogo che ti appartiene

la nostra attenzione che non può essere monopolizzata da altre fonti di distrazione, anche il nostro lavoro è un'arte, quella di educare a crescere». La seconda proviene dall'articolo uscito su *Repubblica* il 21 febbraio scorso, «Lezioni in giardino e aule senza cattedra è la scuola del futuro», a firma di Laura Montanari e Mario Neri, dove vengono presentate le linee guida da seguire per progettare i nuovi edifici scolastici. Nell'articolo si parla di una scuola senza le aule tradizionali con i classici banchi e le cattedre, ma con *open space* caratterizzati da pareti scorrevoli e spazi relax, laboratori e atelier, giardini e orti dove studenti ed insegnanti possano muoversi liberamente in spazi comuni e all'interno di *home base* da cui si parte e si ritorna. Non mi soffermo a valutare con quali fondi tutto questo potrà essere realizzato ma sulla visione, già proposta da Steiner e Montessori, di considerare la scuola non come un insieme di edifici di passaggio da cui si vuole fuggire,



ma come luoghi gioiosi da abitare, capaci di sedurre gli allievi: un luogo dove non si vede l'ora di andare, bello o brutto, di mattoni o di cemento, però un luogo che ti appartiene, dove ti incontri, dove sviluppi l'identità. La nuova visione dello spazio scolastico cerca di rispondere all'evoluzione della pedagogia, con alcuni obiettivi di base: promuovere l'educazione e non la «normalizzazione», dare spazio al corpo, riconoscere la vita di relazione.

Il riconoscimento del corpo in tutte le sue funzioni

Entrambe le sollecitazioni mi fanno pensare alla scuola come spazio «madre», che fa nascere e mette in relazione sia le identità dei partner, i contenuti culturali, l'impegno, sia le specificità reali fatte di mente, corpo, anima, emozioni, idee, respiri, progetti e desideri. In questo nuovo spazio sociale, è fondamentale che il corpo sia riconosciuto in tutte le sue funzioni, e possa esprimersi senza eccessivi vincoli. Le funzioni più evidenti e quotidiane come riposarsi, mangiare, bere, distendersi, ecc., ma anche le funzioni superiori quali pensare, giocare, conversare, ecc., devono essere prese in considerazione nell'organizzazione dello spazio. Se ci pensiamo bene la scuola è una struttura territoriale «abitata» da un gruppo di adulti e minori che nel tempo si costituisce come un «luogo d'appartenenza» e di rapporto tra pari anche se diversi per competenze. La territorialità rappresenta un'espe-

Lo spazio e
tempo
scolastico
devono
diventare
una «valigia
per gli
attrezzi» per
la vita

rienza biologica fondamentale dell'uomo, che segna il suo spazio come «vissuto», nel senso dell'appartenenza. Lo spazio scolastico deve essere «segnato» come appartenenza, solo così le esperienze individuali diventeranno coesione sociale del gruppo scolastico che si riverbererà in quello sociale. La scuola, a livello simbolico, agisce nell'immaginario di ognuno di noi come una «casa madre da cui si parte e si ritorna», se pensiamo anche alla formazione permanente degli adulti, e come forte momento relazionale attingendo alle vite di ciascuno e di tutti che si intersecano e si donano per far diventare «il tutto», noi, come bene comune da salvaguardare.

¹ Cfr. «CEM Mondialità», giugno-luglio 2012, p. 30.

Bibliografia

- M. Botta, P. Crepet, *Dove abitano le emozioni*, Einaudi, Torino 2007
M. Gennai, *Pedagogia degli ambienti educativi*, Armando, Roma 1997
M. Sclavi, *A una spanna da terra*, Feltrinelli, Milano 1989
R. Steiner, *Educazione dei bambini e preparazione degli educatori*, Antroposofica, Milano 1992

Lo spazio scolastico campo di forze relazionali

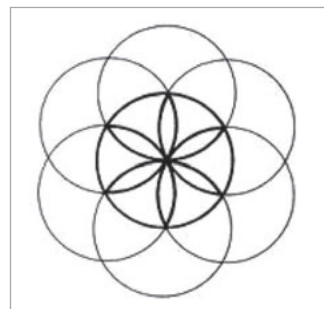
Lo spazio scolastico così inteso diventa un mandala o spazio sacro che contiene le «concomitanze»: il vivere gomito a gomito tra stili di vita, livelli sociali, possibilità economiche diverse, etnie, religioni, culture, nazionalità e le aspettative di ognuno. La scuola come spazio fisico e mentale, circoscritto nello spazio e nel tempo, vincolato da regole che determinano ruoli e funzioni, entro il quale si svolge la relazione educativa ma anche di «cura» delle relazioni, campo di forze energetico dove sono coinvolti tanto gli adulti che i minori con i rispettivi vissuti di sentimenti, pensieri, sensazioni ed emozioni.

Per rendere maggiormente visibile questo campo di forze relazionali, io/io-tu/noi, uso il mandala:

La relazione con me stesso/a (sin dalla vita intrauterina) si muove nello spazio riservato all'io dove la persona si muove come vuole a proprio piacimento e si esprime nella maniera a lei più congeniale. È spazio di autoascolto ed esplorazione, di luci ed ombre, di colori e parti da colorare, e non necessariamente tutto quello che emerge deve essere detto agli altri, ognuno sceglie cosa e quanto desidera condividere.

La relazione di coppia (uomo-donna; madre-bambino; padre-bambino; tra fratelli; insegnante-allievo, tra allievi...) cambia le regole poiché bisogna tener conto dello spazio di ognuno, imparare a non prevaricare, giudicare o interpretare l'altro ma ad ascoltarlo e accoglierlo nella sua dimensione totale. In questa relazione gli spazi espressivi personali si riducono a favore dell'incontro e dello spazio di coppia che rappresento con la «mandorla» creata dall'intersezione dei due cerchi, che mette insieme i punti in comune lasciando nello spazio personale le differenze. In questa prospettiva gli «attori» della relazione s'incontrano realmente solo in questo spazio intermedio chiamato in geometria sacra «vesica piscis», che è lo spazio in cui vengono di sovente raffigurati la Madonna con il Bambino o il Cristo risorto. È da quella intersezione, mandorla sacra, che si può partire per la costruzione di una relazione condivisa e rispettosa delle differenze.

La relazione con il gruppo (gruppo famiglia - gruppo scolastico - gruppo sociale) dove il gruppo modifica ancora le regole del gioco relazionale poiché lo spazio personale subisce un'ulteriore riduzione che può far sperimentare un limite, una costrizione, ma, in realtà permette, quando è rispettoso, la realizzazione di un magnifico disegno collettivo: un mandala che simboleggia l'arte del vivere.



Lo spazio e il tempo scolastico diventano così una «valigia per gli attrezzi» per la vita, creano cioè materiale con cui costruire il senso della vita quotidiana. Una via per facilitare questo compito a noi adulti è rappresentata dal co-progettare con gli allievi lo spazio scolastico e riformularne le regole: la percezione soggettiva, ma solidale, dello spazio scolastico deve essere un modo congruente di applicare le idee, avvertire le emozioni, attivare buone prassi, concordare ed accettare regole in prospettiva dell'azione adulta a cui ogni giovane è chiamato in un prossimo futuro.



Ricordare le vittime è iniziare a fare loro giustizia e, al tempo stesso, porre le condizioni di una riconciliazione e di un futuro davanti all'ingiustizia consumata.

Memoria immaginazione desiderio

Alcune prospettive educative

PRIMA PARTE

Dopo aver tracciato, attraverso le suggestive parole di Rubem Alves, alcune riflessioni rispetto a memoria, immaginazione e desiderio in chiave interreligiosa, è giunto il momento, ormai quasi al termine del nostro percorso, di chiedersi se sia possibile «significare» queste parole dal punto di vista educativo, nella prospettiva di quell'educazione all'*identità terrestre*, così come definita da Morin nel 2001, che può essere coltivata solo se l'educazione viene letta come interculturale e interreligiosa. Può essere allora significativo concludere questo nostro percorso annuale riprendendo, qui e nel prossimo numero, alcune piste già tracciate e che fanno in particolare riferimento al decentramento, come capacità di «uscire da sé» anche per «desiderare a partire dall'altro»¹ e alla possibilità di aprirsi, at-

traverso l'immaginazione, a nuovi futuri e a nuovi scenari². Rispetto alle riflessioni che ci hanno accompagnato lungo quest'anno, ci sembra infatti che queste possano essere le più feconde dal punto di vista educativo e che un'educazione realmente interreligiosa non possa non tenerle presenti nella quotidiana.

Per fare questo è importante ritornare a quelle sette parole-chiave³ che, lette in prospettiva educativa, possono aiutarci a «incarnare» il punto di vista interculturale e interreligioso, ovvero identità-differenza, empatia-passione, ascolto, conoscenza, decentramento, accoglienza-ospitalità, racconto.

Un vecchio rabbino chiedeva qual è il momento preciso del passaggio dalla notte al giorno. Quando si può distinguere da lontano un cane da un agnello? No, disse il rabbino. Quando si distingue un dattero da un fico? No, no, rispose. Ma, allora, in che momento? Quando guardi il volto di un qualsiasi essere umano, e tu vi riconosci tuo fratello e tua sorella. Solo allora si alza il giorno. Altrimenti, resta la notte nel tuo cuore.

(Antico racconto ebraico)



Il decentramento

Ci pare che il punto di partenza (o di arrivo?) non possa essere che il *decentramento*. Ripercorrendo le riflessioni che fin qui ci hanno accompagnato, ci pare che non si possa prescindere da esso per aprirsi a nuovi scenari immaginativi. Nello stesso tempo, esso appare la prima «abilità» da educare per leggere la prospettiva in prospettiva interculturale e interreligiosa. Decentrarsi, tradotto nella

l'ora delle religioni

grammatica delle religioni, vuol dire vedere oltre il proprio orizzonte, vuol dire, ad esempio, saper riconoscere i «nuovi volti» delle fedi ed esperienze religiose che stanno nascendo: un cristianesimo sempre più abitante del sud del mondo, un islam sempre più europeo non solo perché portato dalle valigie degli immigrati, ma anche con un «volto» europeo proprio... Decentrarsi può voler dire, tra le altre cose, che il dialogo interreligioso non potrà mai essere di tipo apologetico, centrato, cioè, su se stesso. Il de-centramento implica, allora, la capacità di potersi guardare «dal di fuori», riflettendo costantemente su di sé, esplicitando il proprio punto di vista come specifica prospettiva personale⁴, o propria comunque della propria comunità di riferimento. Questo è il primo passo per andare incontro all'altro. Come evidenziato anche da Marianna Sclavi⁵, per esplorare «mondi possibili» è quindi necessaria una costante pratica autoriflessiva che, attraverso l'ascolto attivo e un decentramento rispetto allo «sguardo degli altri»⁶, richiami, da un lato, la possibilità di farsi permeare dall'alterità e, dall'altro, di pensare ogni individualità in possibile divenire. Fare memoria di sé apre alla possibilità di raccogliere le memorie dell'altro, di aprirsi all'immaginazione dell'altro da sé, di immaginare «cose nuove» perché la prospettiva immaginativa si arricchisce dell'immaginazione dell'altro. Ciò implica la necessità di pensare all'educazione come ad una pratica eminentemen-

Decentrarsi,
tradotto
dentro la
grammatica
delle
religioni, vuol
dire vedere
oltre il
proprio
orizzonte,
vuol dire, ad
esempio,
saper
riconoscere i
«nuovi volti»
delle fedi ed
esperienze
religiose che
stanno
nascendo

te «relazionale» sia dal punto di vista «verticale» (ovvero nel rapporto educatore-educando) sia dal punto di vista «orizzontale» (rispetto al rapporto tra pari). Se è vero che l'azione umana si concepisce solo come interazione, sotto le innumerevoli forme che vanno dalla competizione, alla cooperazione, al conflitto⁷, possiamo dedurre che privilegiare percorsi educativi (nonché didattici) che, pur senza ostacolarli, limitino le possibilità d'interazione riduce la possibilità di diventare persone auten-

tiche perché senza l'altro e senza una riflessione sul «senso» dell'altro per la nostra esistenza verrebbe meno la possibilità di formarsi non solo un'idea chiara di se stessi, ma anche del senso stesso della vita, perché il nostro essere, come ben evidenziato da Mollo⁸ in un saggio in cui riprende la filosofia di Ricoeur in prospettiva educativa, si può costituire solo «in relazione con l'altro, quale continuo divenire, continua creazione, continuo compito. In tal senso la comunicazione ne è fondamentale strumento e le varie forme della cooperazione ne costituiscono l'essenza».

Il riconoscimento reciproco

Il riconoscimento reciproco costituisce l'essenza della società pluralista, ove la diversità non è solo inevitabile, ma necessaria, nella misura in cui «l'altro mi dà senso, restituendomi la tremolante immagine di me stesso»⁹. Solo il decentramento può portare a questo reciproco riconoscimento. Ma il decentramento necessita, come abbiamo visto già in precedenti contributi, di essere educato¹⁰ all'interno di percorsi che lo mettano «a tema» e lo trasformino in un obiettivo educativo perseguibile attraverso specifici metodi educativi che mettano al centro la cooperazione e la partecipazione e diano la possibilità a ciascuno di sperimentare l'ascolto, valorizzando anche il possibile conflitto come potenzialità piuttosto che come ostacolo. Il decentramento può diven-

tare allora un cammino verso la maturazione di sé anche attraverso gli altri se è vero che, come ci ricorda Piaget, l'essere umano si trova nell'infanzia nell'incapacità strutturale di decentrarsi.

Per questo possiamo leggerlo come un punto di partenza per far «memoria» di sé e aprirsi a spazi nuovi, diventando anche un possibile punto di partenza per un'educazione al dialogo interreligioso, inteso come una forma fondamentale di umanizzazione dell'umanità nostra contemporanea, sospesa fra un senso angusto di incertezza¹¹, il percepirsi una comunità di rischio¹² e il dominio delle citate *passioni tristi* di Miguel Benasayag e Gérard Schmit¹³.

¹ Cfr. «CEM Mondialità», marzo 2013, pp. 15-16.

² Cfr. «CEM Mondialità», gennaio 2013, pp. 15-16.

³ B. Salvarani, *Il dialogo è finito?*, 2ª ed., Edb, Bologna 2010.

⁴ A. Melucci, *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano 2000.

⁵ M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano 2000.

⁶ M. Augé, *Che fine ha fatto il futuro? Dai non luoghi al non tempo*, Eléuthera, Milano 2009.

⁷ P. Ricoeur, *La persona*, Morcelliana, Brescia 1998.

⁸ G. Mollo, *Aspetti pedagogici del pensiero di Paul Ricoeur*, in «Pedagogia e vita», n. 5-6, 2009, pp. 83-98.

⁹ P. Ricoeur, *Filosofia e linguaggio*, Guerini e Associati, Milano 1994, p. 127.

¹⁰ M. Dal Corso, M. Damini, *Insegnare le religioni in classe con il cooperative learning*, EMI- L'altrascuola, Città di Castello (Pg) 2011.

¹¹ Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.

¹² U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società contemporanea*, Carocci, Roma 1999.

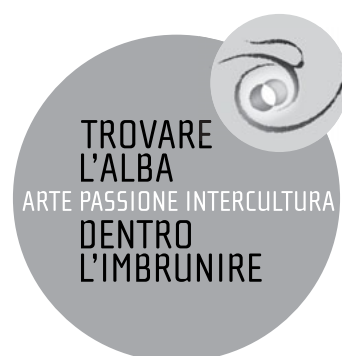
¹³ B. Salvarani, op. cit.

dossier

CEM
Mondialità



ARTE TECNOLOGIA
E NUOVI MEDIA



INTERESSANTE NON È SOLO L'UTILIZZO DELLE TECNOLOGIE DIGITALI PER LA PRODUZIONE ARTISTICA, MA ANCHE L'USO DEI NUOVI MEDIA COME SPAZI DI CONDIVISIONE E COME MEZZI PER TROVARE NUOVE MODALITÀ DI DIFFUSIONE E FRUIZIONE DELL'ARTE. LA RETE INFATTI OSPITA, DÀ VISIBILITÀ, INTERCONNETTE DIVERSE ESPERIENZE ARTISTICHE ATTRAVERSO LA CREAZIONE DI MUSEI VIRTUALI, GALLERIE ONLINE, PORTALI E PIATTAFORME DIGITALI DI VARIO TIPO.

MOLTO INTERESSANTE, SEMPRE NELLA LOGICA DELLA CONTAMINAZIONE TRA ARTE E TECNOLOGIA, È ANCHE TUTTA LA SERIE DI FORME ESPRESSIVE IN CONTINUA EVOLUZIONE CHE NASCONO NELLA RETE E CHE PERMETTONO AI NAVIGATORI DI COMBINARE SUONI E IMMAGINI PER REALIZZARE DISEGNI CHE SI FONDONO CON QUELLI DI ALTRI UTENTI CONNESSI SUL MEDESIMO PORTALE, NELLO STESSO MOMENTO. SIAMO OVVIAMENTE DI FRONTE A NUOVE FORME DI ESPRESSIONE ARTISTICA, FORSE PER CERTI VERSI SPIAZZANTI, MA NON PER QUESTO NON DEGNE DI NOTA.

ARTE TECNOLOGIA E NUOVI MEDIA

USARE LE POTENZIALITÀ DEI NUOVI MEDIA

PATRIZIA CANOVA

«L'ARTE NASCE DALLA TECNOLOGIA. È LA FORZA CONTRARIA CHE BILANCIA GLI EFFETTI DIROMPENTI DELLE NUOVE TECNOLOGIE NELLA CULTURA. L'ARTE È L'ASPETTO METAFORICO DI QUELLE STESSA TECNOLOGIE CHE UTILIZZA E CRITICA».

DERRICK DE KERKCHOVE, *THE SKIN OF CULTURE: INVESTIGATING THE NEW ELECTRONIC REALITY*, SOMERVILLE PRESS, 1995.

È fuori discussione che arte e tecnologia, dagli albori della storia dell'umanità ad oggi, si siano più e più volte influenzate, intersecate e contaminate. Già a partire dal paleolitico, quando fecero la loro comparsa le prime forme artistiche rupestri e le prime tecnologie complesse. Accompagnando il processo evolutivo e consentendo la produzione di oggetti d'uso quotidiano, la tecnologia non solo incide sulle nostre vite, ma influenza anche le nostre strutture cognitive, comunicazionali ed estetiche. E così l'anello di con-

giunzione tra arte e tecnologia, nel corso del tempo, si è definito sia in termini di linguaggio, sia perché la seconda ha di volta in volta fornito nuovi strumenti e media di diffusione e circuitazione alla prima.

Basti pensare al ruolo che ebbe l'invenzione delle prime camere oscure¹ per una diversa e innovativa rappresentazione della realtà e quanto fu determinante il conseguente uso di tale strumento di supporto per evidenziare e registrare minuziosamente su tela la prospettiva e i profili degli edifici urbani utilizzata nel Seicento e nel Settecento da un'infinita schiera di pittori - Canaletto, Guardi, Vermeer - nella creazione delle loro «vedute». La perfezione nella riproduzione dei paesaggi fu allora un chiaro esempio di come la produzione artistica potesse mettere a punto modalità espressive derivanti da opportunità offerte dal processo tecnologico e dall'invenzione di nuovi strumenti. Per non parlare dell'Ottocento, quando l'arte incominciò a usare sempre più i nuovi mezzi messi a disposizione dalle innovazioni tecnico-scientifiche. Un esempio emblematico in questo senso lo possiamo trovare nelle infinite e suggestive contaminazioni tra pittura e fotografia e nelle sperimentazioni artistiche di Eadweard Muybridge o Man



dossier ARTE TECNOLOGIA E NUOVI MEDIA

Ray, nate proprio in seguito all'invenzione della fotografia. Quando poi, sul finire del XIX secolo, venne messa a punto quella straordinaria macchina che permetteva di creare su uno schermo l'illusione del movimento, furono moltissimi gli artisti, da Méliès a Eisenstein, che si lanciarono nell'utilizzo della cinepresa alla ricerca di nuove espressioni artistiche, di nuovi effetti comunicativi. E il cinema diventò così territorio di esplorazione creativa e strumento di diffusione e di riproducibilità dell'opera d'arte, nata sotto un occhio tecnologico, che di quello umano costituiva una sorta di prolungamento. Ovviamente cinema, fotografia e fonografo furono invenzioni tecnologiche che più di altre invalidarono la concezione tradizionale di «autenticità» dell'opera d'arte e cambiarono radicalmente l'atteggiamento verso l'arte sia degli artisti sia del pubblico, come giustamente spiega Walter Benjamin nel suo saggio del 1936 *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*.² Infatti, se fino ad allora fruire di un quadro originale o della sua copia era assai differente, con i nuovi mezzi questa distinzione non esisteva più perché la fruizione di un film, di una fotografia o di un disco avveniva proprio tramite la duplicazione in migliaia di copie che consentiva l'ascolto o la visione contemporanea in luoghi diversi, senza che vi fossero più spettatori «privilegiati».

Attualmente, la riproducibilità di cui parlava Benjamin, grazie all'evoluzione tecnologica, ai processi digitali e all'avvento dei cosiddetti nuovi media, è ancora maggiore e ciò incide senza dubbio sull'innovazione delle forme di espressione artistica.

Questo però non vuol dire, secondo me, perdita della centralità dell'opera d'arte, anzi...

Le tecnologie hanno la capacità di sviluppare nuovi modi di comunicazione e diffusione dell'arte e per questo vanno conosciute, usate, apprezzate. Senza ovviamente dimenticare che la qualità del prodotto sta indubbiamente nella sensibilità dell'autore, nella creatività personale, nella capacità di comunicare in modo unico. Come diceva Orson Welles «per apprendere la tecnica basta un'ora, per l'arte non basta una vita intera».

Per questo motivo sono convinta che la contaminazione tra arte e tecnologia non solo non implichi la perdita della sacralità di un'opera d'arte, ma anzi possa favorire forme espressive sempre più interessanti e divergenti. Questo è quanto dimostrano correnti artistiche che si svilupparono negli anni '50/'60/'70 sull'onda di grandi invenzioni tecnologiche come la tv, i videoregistratori e i primi sistemi operativi informatici e anche forme artistiche recenti che si avvalgono di modalità espressive digitali. Solo per fare qualche parziale, ma significativo esempio: risalgono agli anni '50 le prime manipolazioni dei raggi di un tubo catodico di Ben Lapo-

LE TECNOLOGIE HANNO LA CAPACITÀ DI SVILUPPARE NUOVI MODI DI COMUNICAZIONE E DIFFUSIONE DELL'ARTE E PER QUESTO VANNO CONOSCIUTE, USATE, APPREZZATE. SENZA OVVIAMENTE DIMENTICARE CHE LA QUALITÀ DEL PRODOTTO STA INDUBBIAMENTE NELLA SENSIBILITÀ DELL'AUTORE, NELLA CREATIVITÀ PERSONALE, NELLA CAPACITÀ DI COMUNICARE IN MODO UNICO



QUANDO OGGI PARLIAMO DI ARTE E NUOVI MEDIA IN FONDO NON FACCIAMO ALTRO CHE PORRE LA NOSTRA ATTENZIONE SULL'ULTIMA (ATTUALE) FASE DI UN PERCORSO CHE HA RADICI ANTICHE E CHE INIZIÒ CON LE PRIME MACCHINE FOTOGRAFICHE PER ARRIVARE OGGI A SUPPORTI DI ULTIMISSIMA GENERAZIONE COME I COMPUTER, I TABLET, GLI IPAD, GLI SMARTPHONE

sky e le conseguenti immagini grafiche ottenute attraverso l'elettronica, che egli stesso definì le sue pionieristiche *oscillons* o «estrazioni elettroniche»³. Da allora fiorirono moltissimi esperimenti interessanti di arte digitale, da quella di Name June Paik⁴, considerato pioniere della video arte, ai quadri in movimento di Bill Viola, un artista statunitense fra i più apprezzati nell'ambito della Videoarte⁵ o, per rimanere in Italia, all'arte elettronica di Mario Canali⁶ o alle video ambientazioni interattive e multimediali ideate da Studio Azzurro⁷, definito da Paolo Rosa, uno dei suoi creatori, una «bottega d'arte contemporanea» che «non ha regole stabilite». A partire poi dagli anni '90, l'esplosione della cultura digitale ha fatto sì che intorno all'uso delle potenzialità della tecnologia fiorissero vere e proprie correnti artistiche dalla «New media Art» alla Net.art⁸ di cui Vuk Ćosić⁹ rappresenta il fondatore e l'esponente forse più riconosciuto a livello internazionale, insieme a Cao Fei programmatore di Second Life¹⁰.

Inoltre interessante non è, dal mio punto di vista, solo l'utilizzo delle tecnologie digitali per la produzione artistica, ma anche l'uso dei nuovi media come spazi di condivisione e come mezzi per trovare nuove modalità di diffusione e fruizione dell'arte. La rete infatti ospita, dà visibilità, interconnette diverse esperienze artistiche attraverso la creazione di musei virtuali, gallerie online, portali e piattaforme digitali di vario tipo. Basti pensare alla galleria di *emoticon art*¹¹, che sviluppa una ricerca approfondita sulle forme emergenti dell'arte e della comunicazione digitale, al portale My-Art¹² dedicato esclusivamente all'arte realizzata in modo tradizionale e nel quale ciascuno può creare gallerie delle proprie opere, ricevere commenti e voti e interagire con altri artisti, alla piattaforma Artedigitale¹³, spazio aperto agli artisti che hanno sviluppato percorsi creativi, immaginari e virtuali attraverso l'utilizzo delle moderne tecnologie computerizzate e che pensano che si possa creare arte con la stessa intensità delle tecniche tradizionali, anche attraverso i nuovi media. O ancora al portale Rizoma¹⁴ dedicato alla creazione, presentazione, conservazione e critica delle

PATRIZIA CANOVA

È insegnante e responsabile del settore comunicazione dell'ong ACRA. È autrice di diversi documentari di carattere sociale e formatrice nell'ambito di corsi di aggiornamento sulla didattica del cinema, degli audiovisivi e dell'intercultura. Collabora con l'AGIS Lombardia e il Settore Attività Cinematografiche della Regione Lombardia e numerosi altri enti a livello nazionale. Dal 1992 fa parte del gruppo CEM Mondialità.

patcanova@gmail.com





QUESTO DOSSIER SI STRUTTURA, ATTRAVERSO INTERVENTI DIFFERENTI, TENTANDO DI OFFRIRE AL LETTORE UN PENSIERO COLLETTIVO, UNA SERIE DI PUNTI DI VISTA E DI SPUNTI, ANCHE PROVOCATORI, PER SUPERARE QUELLA CHE PURTROPPO DAI PIÙ È ANCORA CONCEPITA COME UNA DICOTOMIA E PER GUARDARE AI DIVERSI VOLTI DELL'ARTE CONTEMPORANEA CON OCCHI DIFFERENTI PERCHÉ «IL VERO VIAGGIO DI SCOPERTA NON CONSISTE NEL CERCARE NUOVE TERRE, MA NELL' AVERE NUOVI OCCHI»

pratiche artistiche emergenti, attraverso modalità fondate sullo scambio e sulla collaborazione.

Molto interessanti infine, sempre nella logica della contaminazione tra arte e tecnologia, tutta la serie di forme espressive in continua evoluzione che nascono attualmente nella rete e che permettono ai navigatori di combinare suoni e immagini per realizzare disegni che si fondono con quelli di altri utenti connessi sul medesimo portale, nello stesso momento. Siamo ovviamente di fronte a nuove forme di espressione artistica, forse per certi versi spiazzanti, ma non per questo non degne di nota.

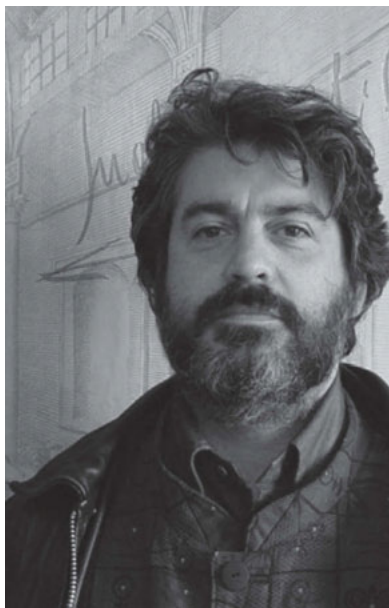
E sicuramente queste nuove espressioni sono dimostrazione del fatto che sia l'arte sia la tecnologia rispondono alle aspirazioni tipiche degli esseri umani legate al desiderio costante d'innovazione, allo sviluppo della creatività, alla ricerca di nuove forme di comunicazione.

Quando oggi parliamo di Arte e Nuovi Media in fondo non facciamo altro che porre la nostra attenzione sull'ultima (attuale) fase di un percorso che ha radici antiche e che iniziò con le prime macchine fotografiche per arrivare oggi a supporti di ultimissima generazione come i computer, i tablet, gli iPad, gli smartphone. Forse nell'800 qualcuno guardava con diffidenza alla fotografia, agli inizi del '900 toccò al cinema e poi alla tv e ora c'è chi appare impaurito dai media digitali. Io credo sia doveroso invece, soprattutto in quanto educatori, superare la paura e la diffidenza generate dalla non conoscenza degli strumenti e provare ad avvicinarli, conoscerli per coglierne criticamente i rischi, ma, perché no, anche le opportunità e le sfide educative in essi contenute.

Questo dossier si struttura in quest'ottica, attraverso interventi differenti, tentando di offrire al lettore un pensiero collettivo, una serie di punti di vista e di spunti, anche provocatori, per superare quella che purtroppo dai più è ancora concepita come una dicotomia e per guardare ai diversi volti dell'arte contemporanea con occhi differenti perché «Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi»¹⁵.

Prima di pensare che non li si comprende e non li si capisce, interessante sarebbe tentare di avvicinarsi e provare a usare creativamente le potenzialità dei Nuovi Media interconnettendoli con le sapienze e le conoscenze che solo la storia, la vita e la memoria possono generare. Questo è quanto ci suggerisce Carlo Infante, uno dei più interessanti esponenti di «performing media»¹⁶.

ARTE TEC NOLO GIA E NUO VI MEDIA



CARLO INFANTE È LIBERO DOCENTE DI «PERFORMING MEDIA» PRESSO DIVERSE UNIVERSITÀ E ACCADEMIE CHE TENDONO AD INTERPRETARE L'INNOVAZIONE ATTRAVERSO L'USO SOCIALE E CULTURALE DEI NUOVI MEDIA. HA CURATO FESTIVAL, CONDOTTO TRASMISSIONI RADIOFONICHE E TELEVISIVE, IDEATO FORMAT POST-TELEVISIVI E SCRITTO LIBRI, L'ULTIMO È «PERFORMING MEDIA 1.1 POLITICA E POETICA DELLE RETI» (MEMORI, 2006). PROMUOVE LA CREAZIONE DI PERFORMING MEDIA LAB PER L'USO SOCIALE E CREATIVO DEI NUOVI MEDIA.

WWW.PERFORMINGMEDIA.ORG
WWW.TROVARSINRETE.ORG

TEATRI DELLA MEMORIA

CONIUGARE LE MEMORIE ORALI
CON I LINGUAGGI MULTIMEDIALI PER
TRACCIARE UNA MAPPA
DELLE ESPERIENZE URBANE

DI CARLO INFANTE

Quante volte ci si trova a ragionare, e a volte a polemizzare, sulla necessità di armonizzare l'uso delle nuove tecnologie della comunicazione con l'impatto sociale e in particolare con quelle generazioni, le più anziane, estranee alle pratiche multimediali.

È logico che le persone distanti dall'evoluzione del web percepiscano come astratta questa nuova pratica. Eppure è proprio per questo che vanno inventati dei modi perché si possa riconoscere una valenza sociale e culturale nell'uso e nella progettazione di questi nuovi media. Tali da rendere comprensibile il possibile. Sì, deve essere possibile pensare che l'innovazione possa aiutarci a dare una scossa ad un sistema sociale e produttivo in pieno stallo. Il web è una delle vie possibili da intraprendere per cercare nuovi modelli di sviluppo. Insisto sulla parola «inventare» perché ciò di cui stiamo trattando va oltre quella funzione strettamente funzionale che le tecnologie della comunicazione espri-





RISCOPRIRE OGGI LE VIRTÙ

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

LA SPERANZA TRASFORMA IL PRESENTE

Fede, speranza e carità sono le tre virtù teologali che - come si diceva una volta - sono infuse dalla grazia, essendo di origine divina. Nell'enciclica *Spe salvi* Benedetto XVI afferma che la Speranza è virtù performativa, ossia trasformativa e feconda. Per questo merita di essere esplorata.

IL FUTURO CHE NON C'È

L'attuale crisi del futuro può accendere la speranza in un'attesa fiduciosa ma può anche rovesciarsi in rassegnazione, fatalismo e disperazione. Se infatti la speranza è il termometro della fiducia nell'avvenire, dobbiamo chiederci che ne è di essa, oggi, che l'avvenire è così oscuro. Sono almeno tre i punti di vista che meritano di essere considerati riguardo alla speranza: psicologico, filosofico e teologico. Sul piano psicologico ed emozio-

nale la speranza è un atteggiamento di fiducia nel proprio progetto di vita, nel comportamento e nelle condizioni sociali favorevoli alla sua realizzazione. Molto dipende dal carattere delle persone: un individuo apatico tenderà ad essere pessimista mentre un individuo passionale sarà tendenzialmente ottimista. Ma non è sempre così. Nella prospettiva filosofica la speranza ha avuto un'elaborazione interessante soprattutto nel pensiero di Ernst Bloch (*Il principio speranza*) e di Gabriel Marcel (*Homo viator*). Come concezione filosofica la speranza introduce una tensione dinamica nella realtà e mette in discussione la nozione di «natura» come fissità e immobilismo. È questa la visione utopica della realtà e della storia, come diremo. Vi è infine il punto di vista teologico che ha un fondamento biblico, un suo sviluppo nelle tre classiche virtù teologali (fede, speranza, carità) e poi, con Moltmann, un'innovativa e coinvolgente teologia della Speranza che valorizza la dimensione escatologica del cristianesimo.

ELPIS: LA SPERANZA IN EPOCA CLASSICA

Che cosa era la speranza nell'antichità? Sappiamo che essa si riferiva al possibile, non al presente, ma senza preferenze per il buon esito di uno sviluppo possibile. Un esempio che ci fa capire questa sorprendente indifferenza fatalistica rispetto al futuro è la figura di Cassandra che profetizza - benché inascoltata - la caduta di Troia.

Al contrario, nella tradizione biblica del Primo Testamento sembra prevalere una concezione ottimistica sul

futuro. Si pensi, ad esempio, al profeta Giona che annuncia la caduta di Ninive ma questo giova a stornare il pericolo che fino a quel momento era imminente. Infatti la città di Ninive si converte e per questo verrà risparmiata.

In greco speranza si dice *elpis*. Questo termine, come i verbi *elpe*, *elpizo* con cui è collegato, deriva dalla radice *vel* (con ampliamento del p) da cui in latino *voluptas*, che vuol dire voglia, piacere. La speranza è dunque e in primo luogo voglia. Essa scaturisce dal piacere di esistere che è proprio di ogni ente per il fatto stesso di esistere. Da questo punto di vista la speranza è una modificazione della felicità. È voglia di esistere, nonostante il dolore. Vi è dunque all'interno della speranza una sorta di inquietudine come ciò che frena il suo sforzo (*conatus*) di essere.

L'INTRINSECA AMBIGUITÀ DELLA SPERANZA

È opportuno ricordare che il verbo greco *elpizo* significa sì, sperare, ma anche «credere» nel senso di essere dell'opinione, di ritenere probabile, di supporre. Per questo Spinoza dice che «la Speranza non è altro se non una Letizia inconstante, nata dall'immagine di una cosa futura o passata, del cui esito dubitiamo». La Speranza, in definitiva non è senza Paura: essa è segnata dal dubbio, e qualora la si spogli di esso cessa d'essere speranza e si muta in Sicurezza (*Securitas*).

La speranza è davvero l'*ultima dea*, rimasta nel vaso di Pandora dopo che tutti i mali, di lì uscendo, hanno preso a dilagare su tutta la Terra.

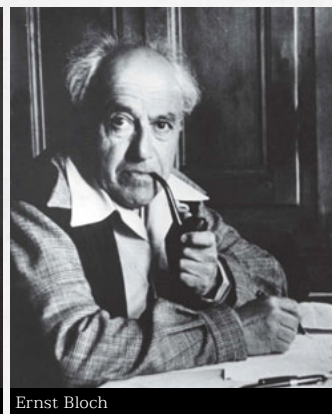
Ma la speranza è davvero l'unico bene, l'ultima risorsa disponibile a fronteggiare tutti i mali? O, al contrario, è l'ultimo male, quello più sofisticato e irridente: è la mendace promessa, l'inganno estremo? La voglia di vivere ci spinge a sperare, ma spesso più del dovuto. Essa è tale da far sì che, per sua spinta, facilmente cediamo a inconsistenti promesse, diamo credito a magliari, predicatori e pifferai, che si presentano come salvatori, abbochiamo all'inganno. Ma allora le speranze si devono alimentare o sono cose da temere? È saggio sperare o, al contrario, la massima saggezza per l'uomo è aderire al presente?

ERNST BLOCH E IL PRINCIPIO-SPERANZA

Il filosofo tedesco di tradizione marxista, ma eterodosso, Ernst Bloch elabora nei suoi scritti il tema dello spirito dell'utopia che lui stesso chiama «principio-speranza». Con tale principio si indica sia la speranza che sa irrompere soggettivamente per debellare le paure, sia quella che sa tener testa oggettivamente all'abolizione delle



Baruch Spinoza



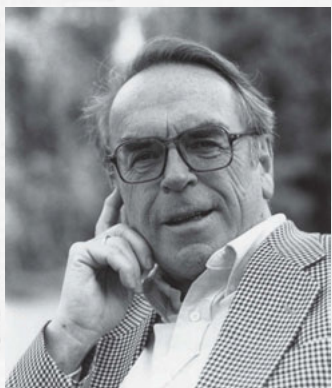
Ernst Bloch

LA VOGLIA DI VIVERE CI
SPINGE A SPERARE, MA
SPESSO PIÙ DEL DOVUTO.
ESSA È TALE DA FAR SÌ CHE,
PER SUA SPINTA,
FACILMENTE CEDIAMO A
INCONSISTENTI PROMESSE,
DIAMO CREDITO A
MAGLIARI, PREDICATORI E
PIFFERAI, CHE SI
PRESENTANO COME
SALVATORI, ABBOCCHIAMO
ALL'INGANNO

cause che la fanno sorgere. L'utopia deve introdurre nella storia il *phatos* della trasformazione. Nella famosa opera *Ateismo nel cristianesimo* Bloch interpreta la Bibbia ateisticamente, mettendo cioè l'uomo dove si parla di Dio, la liberazione dove si parla di salvezza. Seguendo il filo rosso della liberazione, questa «corrente calda» presente nella Bibbia, si arriva dunque all'utopia concreta e alla concezione della storia come *tensione tra il già e il non ancora*, dove la realtà (la materia) è presente come «grembo» che sta per dare alla luce una nuova creazione.

MOLTMANN, METZ, GUTIERREZ E LA SPERANZA COME CATEGORIA POLITICA

Nel solco tracciato filosoficamente da Ernst Bloch si sviluppano nella seconda metà del Novecento alcune teologie di grande interesse come la teologia della speranza (Jürgen Moltmann) e la teologia politica (Johan Baptist Metz) in Europa, la teologia delle liberazioni



Jurgen Moltmann



Johann Baptist Metz



Gustavo Gutierrez



Joseph Ratzinger



Cesare Ripa, «La speranza».

(Gustavo Gutierrez) in America Latina, ma anche la teologia nera (*Black theology*) in Africa, quella del Terzo mondo (e dei Terzi Mondi), fino a quella femminista, in America e in Europa.

Il teologo evangelico tedesco Moltmann, nel 1964, elabora una teologia della speranza che rilancia l'escatologia messianica fino a quel momento dimenticata. Il punto di partenza è che nella vita cristiana prima viene la fede e poi la speranza, ma la fede può e deve espandersi in speranza. In sostanza: la priorità appartiene alla fede ma il primato (la primazialità) appartiene alla speranza. Ciò significa che dobbiamo rovesciare il modo abituale di pensare il futuro: non si procede dal presente al futuro, ma (dando il giusto peso all'escatologia) bisogna procedere dal futuro al presente, dalla speranza alla fede, dalla resurrezione alla Croce, dal futuro di redenzione al presente di riconciliazione, dal Regno di Dio alla storia che si sta facendo.



OK RATZINGER, MA LA SPERANZA NON SI DIMETTE MAI!

Mentre scriviamo questo inserto giunge anche a noi «come un fulmine a ciel sereno» la notizia di portata storica che il papa si è dimesso! Questo avvenimento con la speranza non c'entra niente, ma qualche centimetro di maggiore approfondimento ci aiuta a compierlo. Non si dimentichi, infatti, che Benedetto XVI è stato anche l'autore dell'enciclica *Spe salvi* (30 novembre 2007) in cui si afferma che la speranza è «virtù performativa». Ebbene, alla luce della speranza possiamo osservare che anche il papa - come è già esplicitamente previsto dal diritto canonico - può dare serenamente le dimissioni da questo supremo mistero, purché ciò avvenga liberamente, coscientemente e per gravi ragioni, come il venir meno delle forze nel corpo e nell'animo. La speranza emerge inoltre ancor più se confrontiamo la rinuncia di Benedetto XVI con l'eroica permanenza «usque ad mortem» di Giovanni Paolo II! Due stili legittimi e diversi di servizio per il bene della chiesa e dell'umanità. Ma certamente Ratzinger ha realizzato

una scelta che laicizza tutte le forme di potere, tutte le istituzioni e, concretamente, finisce per de-sacralizzare e umanizzare totalmente la chiesa. Non si può passare sotto silenzio che quelle di Benedetto XVI sono anche le dimissioni di un Capo di Stato, a dimostrazione che c'è una grande distanza tra la chiesa di Cristo e la chiesa storica attuale. Il vescovo emerito di Roma, cioè Joseph Ratzinger, ha rinunciato al mistero pontificio: gesto coraggioso, esemplare e ammirevole. Ma la speranza non si dimette!

Bibliografia

- R. Alves, *Teologia della Speranza*, Queriniana, Brescia 1971
- Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 30 novembre 2007
- E. Bloch, *Il principio-speranza*, Garzanti, Milano 2005
- E. Bloch, *Dialettica e speranza*, Vallecchi, Firenze 1969
- G. Gutierrez, *Teologia della liberazione. Prospettive*, Queriniana, Brescia 1972
- G. Marcel, *Homo Viator*, Borla, Torino 1967
- J. Moltmann, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1970
- J. Moltmann, *L'esperimento speranza*, Queriniana, Brescia 1976
- J. Moltmann, *In dialogo con Ernst Bloch*, Queriniana, Brescia 1979
- J. Pieper, *Speranza e storia*, Morcelliana, Brescia 1969

mono in tutta la loro potenzialità. «Inventare» e «andare oltre», ribadisco, proprio perché in questo modo si può, forse, riuscire a sviluppare una nuova creatività capace di attivare sia attenzione culturale sia coesione sociale. E allo stesso tempo instradare processi produttivi che vedano protagonisti i più giovani, per renderli consapevoli del fatto che il web è un nuovo spazio pubblico in cui riflettere le dinamiche sociali, da arricchire però di relazioni qualificanti con il territorio e di memoria, rilevando così le tracce dell'esperienza vissuta dalle generazioni precedenti. È per questo che mi trovo in prima linea in ciò che definisco «performing media», inteso come sperimentazione ludico-partecipativa (un punto cardine di questa fase politica in cui si parla tanto di partecipazione) attraverso la multimedialità e il web in particolare. Si tratta di una manifestazione che coniuga le memorie orali con i linguaggi multimediali per sollecitare una particolare esperienza di esplorazione del territorio. Un'occasione per creare le condizioni perché i cittadini di varie generazioni, possano incontrarsi in una performance urbana basata sulla loro partecipazione attiva. I più giovani seguono i percorsi narrati dai più anziani, promuovendo così uno scambio inter-generazionale per un teatro della memoria che faccia emergere lo «spettacolo del territorio», rilevando quel *genius loci* narrato da chi vi ha tracciato esperienza perché sia ascoltato ed esplorato dai più giovani. Non si tratta quindi di programmare spettacoli nel territorio ma di creare le condizioni abilitanti (come l'uso di radio-cuffie e di *smartphone* per trarre contributi dalla mappa-web) perché l'ascolto delle tracce della memoria mentre si passeggia produca uno stato d'animo teatrale. In questo intervento d'innovazione culturale sono coinvolte sia competenze teatrali di attori, registi, drammaturghi, sia quelle crossmediali in un'originale progettualità di «performing media».



GIACOMO VERDE SI DEFINISCE «TEKNOARTISTA». SI OCCUPA DI TEATRO E ARTI VISIVE DAGLI ANNI '70. DAGLI ANNI '80 REALIZZA OPERAZIONI COLLEGATE ALL'UTILIZZO CREATIVO DI TECNOLOGIA «POVERA»: VIDEOARTE, TECNO-PERFORMANCES, SPETTACOLI TEATRALI, INSTALLAZIONI, LABORATORI DIDATTICI ... È L'INVENTORE DEL «TELE-RACCONTO» - PERFORMANCE TEATRALE CHE CONIUGA NARRAZIONE, MICRO-TEATRO E MACRO RIPRESA IN DIRETTA - TECNICA UTILIZZATA ANCHE PER VIDEO-FONDALI-LIVE IN CONCERTI, RECITAL DI POESIA E SPETTACOLI TEATRALI. È TRA I PRIMI ITALIANI A REALIZZARE OPERE DI ARTE INTERATTIVA E NET-ART. RIFLETTERE SPERIMENTANDO LUDICAMENTE SULLE MUTAZIONI TECNO-ANTROPO-LOGICHE IN ATTO E CREARE CONNESSIONI TRA I DIVERSI GENERI ARTISTICI È LA SUA COSTANTE.
WWW.VERDEGIAC.ORG

ALFABETISMO POST-DIGITALE

SCUOLA E RICERCA ARTISTICA COME AMBITI IN CUI È POSSIBILE
SPERIMENTARE UN USO ALTERNATIVO
E CONSAPEVOLE DELL'INFORMATICA

DI GIACOMO VERDE

ESPLORARE IL TERRITORIO ASCOLTANDO LE NARRAZIONI DEGLI ANZIANI GIÀ MAPPATE IN UN GEOBLOG È UN INTERESSANTE ESEMPIO DI COME L'INVECCHIAMENTO ATTIVO PUÒ DIVENTARE PROTAGONISTA DI UN'INNOVAZIONE SOCIALE CHE ATTUA INEDITI FORMAT DI COMUNICAZIONE TESI A FAR INCONTRARE GENERAZIONI CHE RISCHIANO DI PARLARE LINGUE DIVERSE.

Cerchiamo di capirci da subito: ormai siamo agli albori dell'era post-digitale. Perché il digitale sta diventando così pervasivo e integrato nel nostro quotidiano da diventare quasi invisibile. Nei nostri *smartphone* abbiamo molta più tecnologia di quella utilizzata per andare sulla luna nel 1969, e non si vede. E i social network sono solo un momento di passaggio verso quella cosa che per ora si chiama «realtà aumentata»... All'inizio degli anni '90 (nello scorso millennio), durante un convegno di insegnanti, mi chiesero di intervenire su didattica, computer e ipertestualità. Internet stava appena nascendo. Era il grande momento degli ipertesti e il concetto di link, di connessione tra diverse informazioni, si stava esplorando in molti ambiti. Naturalmente nella scuola diventava importante scoprire, per esempio, i link possibili tra una battaglia del 1400, la geografia del luogo, la letteratura del tempo, come si viveva, quali erano le scoperte scientifiche, le opere d'arte, ecc. Quello che

venne fuori dal dibattito era che per utilizzare programmi di didattica ipertestuale bisognava, e bisogna ancora oggi, che i docenti avessero già un'attitudine alla «connessione»; attitudine che nessun software può dare ad un adulto che pensa di aver già imparato tutto quello che doveva.

Ma adesso (nel tredicesimo anno del nuovo millennio) esiste un videogioco, tra i più diffusi di sempre, che connette le suddette informazioni ed altre ancora, *Assassin's Creed*¹⁷.

Infatti nel secondo episodio della saga il protagonista vive le proprie avventure nella Toscana rinascimentale ricostruita in ogni suo aspetto: architettonico, politico, geografico... Addirittura il protagonista, Ezio Auditore, impara da Leonardo da Vinci come decodificare i messaggi segreti. E la curiosità verso quel periodo storico, accesa da questo gioco in molti bambini e adolescenti, è incomparabile.

Attenzione però: così pare che tutto il «tecnologico» o i «nuovi media» siano comunque positivi. E non è quello che voglio dire... Mi spiego meglio.

Internet, per esempio, è nato per scopi militari, ma solo quando è stato aperto alle università, e ai suoi ricercatori, è diventato un mezzo di comunicazione globale. I computer sono nati per facilitare calcoli matematici e contabilità negli uffici e nell'industria. Ma solo quando alcuni studenti, nei loro garage, hanno pensato che potevano essere anche divertenti e utili nella vita di tutti i giorni, sono nati i personal computer. Ovvero le macchine, e i sistemi informatici, hanno preso la forma che conosciamo adesso solo perché qualche persona ha deciso di sperimentarne altri utilizzi da quelli per cui erano nati. Le «macchine» fanno sempre quello che viene loro programmato di fare. Anche se i risultati delle programmazioni vanno oltre le intenzioni umane. Sia nel bene sia nel male. Per questo è importantissimo conoscere come funzionano. E prenderci

confidenza il più possibile. Il problema con i computer e i nuovi media è che rischiano di essere sviluppati rincorrendo solo le presunte «leggi del mercato» e del controllo sociale. Ma tutte le «rivoluzioni informatiche» di questi velocissimi ultimi trent'anni non sono state create da chi cercava un profitto economico ma piuttosto da giovani visionari creativi: *hacker*. Bisogna avere un'attitudine da *hacker* per sviluppare i computer verso un utilizzo socialmente utile e consapevole. Non è necessario essere programmatori o geni della matematica. Basta essere curiosi e non accontentarsi di quello che dice il libretto d'istruzioni. Penso che la scuola e la ricerca artistica siano due ambiti dove sia ancora possibile sperimentare un uso alternativo e consapevole dell'informatica. Ma bisogna volerlo fare. Non basta utilizzare i computer. Anche in campo artistico ci si ritrova più o meno di fronte allo stesso problema riguardo ad un uso consapevole del digitale.

Per esempio, fare quadri utilizzando programmi di foto ritocco non è certo interessante se il tipo di immagine generata non rivela punti di vista inediti. Ma certamente interessante è generare un tipo di arte che vada oltre la rappresentazione e che faccia opere realizzabili solo attraverso l'informatica o la rete, svelandone magari potenzialità e pericoli. Come ad esempio l'opera dei Les Liens Invisible *Unhappening. Not here not now*¹⁸. Si tratta di un catalogo d'arte, editato attraverso un sito di stampa online, su una mostra che non è mai esistita e mai esisterà. Anche perché le opere documentate nel catalogo sono state generate attraverso un programma che assembla immagini prese dalla rete con ipotetici titoli creati dal software. Il programma è disponibile online in modo che chiunque possa elaborare le proprie opere d'arte corredate addirittura di testo critico¹⁹. In questo modo Les Liens ci segnalano quanto ormai l'arte sia frutto più di comunicazione che di creazione concreta e che la nuova creatività, ormai diffusa in tutta la rete, esige un ripensamento del concetto stesso di arte, e di cosa è vero e di cosa è falso. In questo caso la creazione artistica è principalmente nel software che permette di creare «opere d'arte» all'infinito.

Altro esempio di programmazione artistica è il duo di artisti romani che sta dietro al progetto *Art is open source*²⁰.

Nel loro sito si possono vedere progetti che fanno della «connessione» il tema principale delle opere. Giocando creativamente con le possibilità offerte dalle diverse tipologie di connessione digitale: dal cellulare, al modem, al GPS. Con una critica implicita dei social network che utilizzano solo in minima parte, in maniera riduttiva e banalizzante, le possibilità offerte dalla «infosfera». I codici delle loro opere sono aperti e di-



PENSO CHE LA SCUOLA E LA RICERCA ARTISTICA SIANO DUE
AMBITI DOVE SIA ANCORA POSSIBILE SPERIMENTARE UN USO
ALTERNATIVO E CONSAPEVOLE DELL'INFORMATICA.
MA BISOGNA VOLERLO FARE.
NON BASTA UTILIZZARE I COMPUTER.

sponibili anche per altri artisti. Come quelli del collettivo internazionale di *Free Art & Technology*²¹.

Le loro opere vanno oltre la rappresentazione digitale per trovare spazio ed espressione anche nelle strade. Dove il mix tra materiale e immateriale è così stretto da riconfigurare il concetto stesso di realtà. Centrale, nelle loro opere, rimane l'idea di promuovere la pratica del «codice aperto» contro il monopolio della proprietà intellettuale che impedisce la diffusione



libera dei saperi. Infatti è proprio la diffusione libera dei saperi il nodo centrale della «cultura digitale». Adesso siamo solo in una fase iniziale della sua diffusione. Gli strumenti di analisi che spesso vengono utilizzati non sono idonei alla sua comprensione perché elaborati prima di questa «rivoluzione» e all'interno di un «sapere gerarchico» legato al passato. Ma oggi la potenza e la velocità di calcolo e condivisione mettono continuamente in discussione le gerarchie del sapere e dell'informazione. E l'unico modo per conservare e tramandare il «buono» appreso nel passato è quello di condividerlo e trasmetterlo fuori da certe gerarchie di comodo.

Il problema non sono le macchine digitali ma l'uso che ne viene fatto. Per questo è importante che si diffondano esperienze di uso consapevole in ogni campo. Se si lascia la gestione dell'alfabetizzazione digitale nelle grinfie dell'attuale mercato culturale ne usciranno solo dei consumatori docili e creduloni, ovvero degli analfabeti. E questo che si vuole?



VINCENZO BESCHI SI OCCUPA DI COMUNICAZIONE AUDIOVISIVA E ARTI APPLICATE, CON PARTICOLARE ATTENZIONE AL RAPPORTO TRA SUONO E IMMAGINE E AL MONDO DELL'INFANZIA. È PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AVISCO DI BRESCIA. COLLABORA CON VARIE ISTITUZIONI PUBBLICHE E PRIVATE, TRA QUESTE LA MEDIATECA PROVINCIALE DI BRESCIA E LA PINACOTECA INTERNAZIONALE DELL'ETÀ EVOLUTIVA ALDO CIBALDI DEL COMUNE DI REZZATO, CON LA QUALE HA SVILUPPATO PERCORSI DI RICERCA: «VIDEOARTE - PENNELLI ELETTRONICI» E «TRACCE SONORE, TRAME VISIVE». È AUTORE DI PROGRAMMI IN VIDEO, VIDEOPRODUZIONI E PACCHETTI MULTIMEDIALI CHE HANNO OTTENUTO PREMI E RICONOSCIMENTI IN RASSEGNE E MANIFESTAZIONI AUDIOVISIVE NAZIONALI E INTERNAZIONALI E PRESENTATI SU RETI TELEVISIVE NAZIONALI.
WWW.VINZBESCHI.IT

PENNELLE... ELETTRONICHE!

UN'ESPERIENZA MULTISENSORIALE
TRA PENNELLI TRADIZIONALI
E PENNELLI ELETTRONICI

DI VINCENZO BESCHI

Immersi, come siamo, in un mare di onde elettromagnetiche, avvolti in un manto sonoro, imbrigliati nella rete sempre più fitta delle comunicazioni, travolti da una valanga incessante d'immagini, sono sempre più rare le occasioni in cui possiamo incontrare un'immagine solitaria, un suono isolato. Sempre più ricche e frequenti sono invece le compresenze, le interazioni, tra immagini e suoni che creano nuovi effetti di senso. Vediamo immagini ascoltando suoni. Ascoltiamo suoni vedendo immagini. Tracce sonore interagiscono sulle trame visive con caratteristiche che sono di volta in volta differenziate e specifiche, dando origine ad un linguaggio nuovo e ad una serie di interferenze semantiche.

Nel clima di desolata povertà culturale e spirituale di questi anni ho avuto (e ho) il privilegio di aver sperimentato l'uso di linguaggi contaminati e di media per creare trame visive e tracce sonore di senso. Ho avuto l'opportunità di

usare i media e la rete per educare alla creatività, per ricercare punti di vista divergenti, inaspettati, inusuali, per stimolare pensieri artistici ricchi e multiprospettici...

Tutto ciò mi è stato possibile perché sono parte integrante di un progetto che si è sviluppato nell'arco di trent'anni e che ha visto la partecipazione attiva di tantissime persone, adulti e

COINVOLGERE I BAMBINI IN ESPERIENZE «AUDIO E VISIVE», VISSUTE CON I SENSI ATTRAVERSO L'OCCHIO E L'ORECCHIO DI UNA TELECAMERA, MI HA PERMESSO DI TENERE SEMPRE IN CONSIDERAZIONE L'INFLUENZA CHE IL MONDO AUDIO-VISIVO GIOCA SULLA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ E SULLO SVILUPPO DI CAPACITÀ CREATIVE ED ESTETICHE

bambini, impegnate nella realizzazione di molteplici esperienze audiovisive. Il progetto è quello di *Avisco*, *Associazione di promozione sociale* di Brescia che opera da più di 25 anni sul territorio locale ma anche nazionale e internazionale, occupandosi di ricerca, sperimentazione e aggiornamento sugli audiovisivi in ambito scolastico e socio-educativo.

Nell'arco degli anni *Avisco* si è costruito un archivio audiovisivo di circa 300 titoli che credo sia un patrimonio particolare ed unico nel panorama delle esperienze di ricerca audiovisiva svolta con bambini/e e ragazzi/e.

Un archivio che rappresenta soprattutto un cammino, non solo per quello che contiene, ma anche per quello che non si vede e che è rappresentato da una memoria più o meno «volatile» legata ad ogni singola esperienza.

Un cammino affrontato attraverso esperienze molto diverse tra loro che hanno coinvolto migliaia di bambine e bambine, ragazzi e ragazze in laboratori di animazione giocati attraverso la manipolazione della plastilina, di piccoli oggetti, di sagome cartonate o del magico mondo tridimensionale dei giocattoli. O in laboratori d'uso divergente e creativo del video vissuto come occhio capace di produrre spiazzamenti dei punti di vista e di creare effetti artistici mediante il gioco compositivo ottenuto dalla manipolazione di liquidi e materiali plastici e dal materiale «corpo».

Ho partecipato inoltre in questi anni anche a *Pennelli elettronici*, un progetto promosso con la *PlnAC*²², che ha prodotto interessantissimi risultati. Si tratta di un lavoro di video-ricerca, di un laboratorio di sperimentazione della tecnologia elettronica che mette a disposizione di bambine/i e ragazze/i spazio e tempo per

trasformare gli elementi materici più vari manipolati direttamente dal corpo, in segni elettronici.

E sono stati proprio il cammino intrapreso in questi 30 anni e la continua voglia di sperimentare e scoprire percorsi artistici da coniugare con potenzialità dei mezzi audiovisivi che mi hanno portato ad avere con la tecnologia e i nuovi media un rapporto dialogico e non di diffidenza.

Coinvolgere i bambini in esperienze «audio e visive», vissute con i sensi attraverso l'occhio e l'orecchio di una telecamera, mi ha permesso di tenere sempre in considerazione l'influenza che il mondo audio-visivo gioca sulla formazione dell'identità e sullo sviluppo di capacità creative ed estetiche. E mi ha consentito di apprezzare la bellezza di vedere bambini anche piccoli muoversi con naturalezza tra i materiali «naturali» ed oggetti «digitali». Vederli sporcarsi le mani con la terra, usare pennelli grandi e piccoli per colorare, utilizzare la carta stropicciandola, tagliandola, strappandola, senza aver paura di «sporcare» con le stesse mani la tastiera di un computer e lo schermo di un televisore. Ecco perché, alla luce di queste molteplici esperienze, mi sento di dire con convinzione che la tecnologia non nega la manualità, ma la rilancia offrendo nuove dimensioni progettuali.

Non è semplice oggi coinvolgere i bambini/ragazzi in percorsi legati all'arte. Proprio per la difficoltà di definire l'arte oggi. Mi piace pensare alla parola «arte» come molto vicina alla parola *arto*. *Arto* come mano; *arto* come occhio, orecchio... *arto* come telecamera. Io credo che partecipare insieme ad un gruppo di bambini, bambine, ragazzi e ragazze ad un'esperienza nella quale insieme ci si accosta alle cose, ai materiali, agli oggetti che ci circondano, in un modo diverso, inusuale, sia un fare «arte» che trova la sua esistenza non tanto nel risultato ottenuto quanto nel fare collettivo. Quando questi bam-





bini/ragazzi si soffermano con intensità su gesti quotidiani o azioni che possono sembrare insignificanti, cercando di gustarne collettivamente forme, linee, suoni silenzi e colori aiutati dai punti di vista insoliti che l'occhio e l'orecchio della telecamera possono fornire, io credo che sia in quei momenti che il significato della parola arte possa prendere forma.

È difficile oggi trovare una definizione soddisfacente per indicare la trasformazione in atto del paesaggio comunicativo che ci avvolge e che è caratterizzato dall'invasione della tecnologia e dei suoi linguaggi. Un'invasione quotidiana che viene vissuta con naturalezza da bambini e ragazzi e spesso con qualche difficoltà dall'adulto «educatore». Ma io credo sia davvero indispensabile che ogni educatore sviluppi la consapevolezza dell'urgenza di doversene occupare senza lasciarsi condizionare, ma cercando di scoprire, cogliere e usare tutte le potenzialità positive di nuovi linguaggi e nuovi strumenti. E allora, non per essere al passo con i tempi, ma proprio per dare un senso alle grandi potenzialità, mi sento di dire: ben vengano le opportunità offerte dai nuovi media e dalla rete. Rete intesa come intreccio di comunicazioni, di scambio d'idee, di relazioni nuove altrimenti impossibili, di conoscenza, d'informazione. Una rete intesa come uno spazio/laboratorio di sperimentazione comunicativa e di interscambio con realtà vicine ma anche molto distanti. Uno spazio dove si ha la possibilità di riflettere su ciò che può essere autentico e su ciò che può essere falso, spontaneo o pianificato. «L'importante è di non produrre una società apparente che sostituisce la relazione con la connessione». (A. Balzola, P. Rosa, *L'arte fuori di sé*, Feltrinelli, Milano 2011).

Solo così, io credo, potremo continuare a coltivare il piacere collettivo di fare ricerca artistica. Il piacere di sperimentare insieme senza uno specifico fine, senza una meta da raggiungere. Il piacere personale, individuale, di sentire l'emozione che nasce nell'attimo in cui un'immagine trova il suo suono o viceversa. Il piacere e il desiderio di non fermarsi, ma essere in movimento per rinnovarsi, cercando di far sì che non si esaurisca la forza della curiosità.

¹ L'invenzione della camera oscura risale, secondo gli storici della scienza e della tecnologia, all'erudito arabo Alhazan Ibn Al-Haitham, che usò questo strumento nel 1039 per osservare un'eclissi di sole. Secondo altri storici addirittura Aristotele nel IV secolo a.C. ne fece uso per lo stesso scopo. Per avere altre tracce della storia della camera oscura, si arriva al XVI secolo con Leonardo Da Vinci, che concepì un «Oculus Artificialis» per lo studio della riflessione di luce su superfici sferiche.

² Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, traduzione di Enrico Filippini, introduzione di Cesare Cases, nota di Paolo Pullega, Einaudi, Torino 2000 (1ª ed. 1966).

³ Ben F. Laposky, *Electronic Abstractions*, Cherokee, Iowa, Sanford Museum, 1953. www.atariarchives.org/artist/sec6.php

⁴ www.paikstudios.com

⁵ www.billviola.com

⁶ www.studiocanali.com

⁷ www.studioazzurro.com; V. Fagone, *L'immagine video. Arti visuali e nuovi media elettronici*, Feltrinelli, Milano 1990; V. Valentini, *Studio Azzurro. Percorsi tra video cinema e teatro*, Electa, Milano 1995; J. Derrida, C. Sini, *Studio Azzurro. Pensare l'arte. Verità figura, visione*. Motta Editore, Milano 1998; F. Cirifino, P. Rosa, S. Roveda, L. Sangiorgi, *Studio Azzurro. Ambienti sensibili. Esperienza tra interattività e narrazione*, Electa, Milano 1999; R. Barilli, *Prima e dopo il 2000. La ricerca artistica 1970-2005*, Milano, Feltrinelli 2006; B. Di Marino (a cura di), *Studio Azzurro. Tracce, sguardi e altri pensieri*, Feltrinelli, Milano 2007.

⁸ Si definisce net.art un'opera d'arte creata con, per e nella rete Internet. Un'opera di Net.art nasce con l'intenzione artistica/estetica di connessione fra più contenuti multimediali, ha l'interattività come elemento essenziale e deve essere fruibile globalmente.

⁹ Vuk Ćosić è un veterano di internet ed è un net artista riconosciuto a livello internazionale. È uno dei fondatori della Net.art e fu lui stesso a coniare il nome di questa disciplina artistica.

¹⁰ Cao Fei fa parte della nuova generazione di artisti cinesi che lavora utilizzando mezzi come video, fotografia e grafica. I soggetti scelti sono quelli legati alla cultura pop contemporanea derivata dal cinema, dalla tv e dai fumetti. Tipo supereroi americani, personaggi delle truppe imperiali di Star Wars o personaggi manga giapponesi, inseriti in ambiente prettamente asiatico.

¹¹ www.emoticonart.net

¹² www.my-art.it

¹³ www.artedigitale.net

¹⁴ <http://rhizome.org>

¹⁵ M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, 1913.

¹⁶ Per performing media s'intende la capacità di giocare i sistemi della comunicazione interattiva in quanto condizione abilitante e performativa.

¹⁷ [http://it.wikipedia.org/wiki/Assassin's_Creed_\(serie\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Assassin's_Creed_(serie)).

¹⁸ <http://www.atypo.org/work/unhappening-not-here-not-now>

¹⁹ <http://generator.unhappening.net>

²⁰ <http://www.artisopensource.net>

²¹ <http://fffff.at/about>

²² Pinacoteca Internazionale dell'età Evolutiva di Rezzato (Bs) diretta da Elena Pasetti.

TRA DEI ED EROI



antonella fucecchi
afucecc@tin.it

Il teatro tra Apollo e Dioniso

La tragedia rappresenta la creazione artistica greca più completa perché combina, esaltandole, varie forme espressive: la musica, la danza, il canto, la poesia, e le arti figurative coinvolte nell'allestimento dello spazio scenico. Già la costruzione del teatro è un'opera d'arte: individuare il sito adatto era una operazione complessa per i numerosi requisiti necessari: bellezza e suggestività, giusta pendenza, luminosità dall'alba al tramonto, acustica perfetta, elementi che rendono ancora oggi i teatri greci insuperabili. La tragedia è un tipo di produzione poetica che rientra tra quelle patrocinata da una delle nove Muse, Melpomene, ma in realtà la genesi di questa creazione è piuttosto complessa. Nietzsche l'ha attribuita alla tensione conflittuale feconda tra i due principi del mondo simbolico greco rappresentati dal dio Apollo, identificato con l'equilibrio e il senso della misura e da Dioniso divinità dell'ebbrezza e dell'entusiasmo orgiastico. Il contrasto tra luminosa razionalità ed inconscio oscuro è al centro del dramma tragico che vede l'uomo preda di forze irresistibili, piegato dalla sorte o travolto da passioni distruttive. Il luogo greco più carico di valenze tragiche è Tebe, la città di Edipo abbandonato alla nascita sul monte Citerone, ove si svolgono le feste orgiastiche in onore del dio Dioniso, celebrate dalle Baccanti. Le donne possedute compiono riti che culminano con lo *sparagmos*, lo smembramento della vittima sacrificale. Una tragedia euripidea esprime il conflitto estremo, che è anche alla base della creazione artistica, tra Penteo re di Tebe che ostacola fermamente il culto di Dioniso, e il dio stesso, in aperta opposizione con la madre Agave, che, invece è una Baccante. Entrambi verranno puniti per aver avuto a che fare in modi antitetici, ma troppo diretti con la divinità: Penteo sarà smembrato durante un baccanale proprio dalla madre che, invasata, non lo riconosce. Il potere oscuro dell'inconscio e delle forze sotterranee della psiche è indomabile e sfidarlo provoca rovina e morte. Questo è il tema fondamentale della rappresentazione tragica. Secondo Aristotele, la parola indica il «canto del capro» vittima di un sacrificio dedicato a Dioniso, e sarebbe originato dal ditirambo, canto in versi, recitato in



APOLLO E DIONISO

occasione delle feste in onore del dio dal coro che danza intorno all'altare. L'evoluzione successiva vede l'apparizione di un personaggio, il corifeo, che inizia a dialogare con il coro e con l'ipocrites, l'attore, «colui che risponde». Le domande cui si cerca la risposta aprono la strada alla rappresentazione delle passioni più divoranti e terribili. Il principio apollineo dell'arte e della misura conferisce a questo materiale palpitante e brulicante il rigore della composizione, lo organizza in un genere, lo sottopone alle leggi della poesia e della disciplina, costringendo l'autore e il pubblico a confrontarsi con il limite: assistere alla rappresentazione produce, secondo Aristotele, la catarsi benefica, cioè la liberazione dell'animo dello spettatore empaticamente partecipe alle vicende. Per questo il teatro svolge un funzione pedagogica pubblica e la partecipazione è obbligatoria e rientra nei compiti e nei doveri del cittadino ateniese. Questa straordinaria ricchezza permette alla tragedia di raggiungere le vette della massima espressività e la capacità di rappresentare il dramma dell'esistenza umana e della sua sofferta ricerca di senso sulla terra.

il resto del mondo

agenda
interculturale

Si può fare di più

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

A distanza di dodici mesi dal precedente rapporto, in marzo il Ministero dell'istruzione e l'Ismu hanno presentato «Alunni con cittadinanza non italiana». Coordinatori del rapporto sono Vinicio Ongini (Miur) e Mariagrazia Santagati (Ismu).

Gli allievi con famiglie di origine straniera nel 2012 erano 755.939, l'8,4% del totale di chi frequenta la scuola in Italia. Erano il 2,2% nel 2001-2002 (196.414 allievi). Va notato che quasi la metà di questi allievi sono nati in Italia ed è quindi solo in virtù di una legislazione ancora legata allo *ius sanguinis* (e non allo *ius soli*) che vengono considerati «stranieri». Secondo Ongini, «Nell'anno scolastico 2011-2012, gli alunni stranieri ma nati in Italia sono 334.284 e rappresentano il 44,2% sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana. Cinque anni fa erano meno di 200 mila, il 34,7%. La crescita progressiva è di quasi dieci punti percentuali. È interessante notare che nelle scuole dell'infanzia i bambini nati in Italia sono l'80,4%, più di otto su dieci, ma in alcune regioni la percentuale è ancora più alta e supera ad esempio l'87% in Veneto e l'85% nelle Marche, sfiora l'84% in Lombardia e l'83% in Emilia Romagna; mentre, al contrario, non raggiunge il 50% nel Molise e lo supera di poco in Calabria, Campania e Basilicata».

In percentuale, gli incrementi maggiori sono riscontrabili

nelle scuole secondarie superiori e nelle scuole dell'infanzia. Ma a far notizia sono soprattutto le 400 scuole dove la presenza degli alunni con cittadinanza non italiana supera il 50%: «In generale negli ultimi cinque anni, ogni dodici mesi, la percentuale di nati in Italia fra gli stranieri è cresciuta di due o tre punti percentuali, dal 34,7% del 2007-2008 al 44,2% del 2011-2012; e, nei singoli ordini di scuola, in tale lasso di tempo è passata dal 71,2% all'80,4% nelle scuole dell'infanzia, dal 41,1% al 54,1% nelle primarie, dal 17,8% al 27,9% nelle secondarie di primo grado e dal 6,8% al 10,2% nelle secondarie di secondo grado. In altri termini, negli ultimi cinque anni gli studenti stranieri nati in Italia sono cresciuti del 60% nelle scuole dell'infanzia e nelle primarie, mentre sono più che raddoppiati nelle secondarie di primo grado e di secondo grado».

Cosa dice il rapporto sugli allievi rom, sinti e camminanti? Gli iscritti nell'anno scolastico 2011-2012 sono 11.899. Da cinque anni non si registrava un dato così basso, inferiore del 3,9% rispetto al 2010-2011, importante soprattutto nelle scuole superiori di secondo grado (-26% rispetto al 2007-2008), ma che registra un decremento anche nelle scuole dell'infanzia (-5,8%). Secondo Ongini «sono dati che dimostrano la scarsa efficacia delle politiche di inclusione e di scolarizzazione attuate in Italia negli ultimi anni. La scolarizzazione dei bambini e ragazzi rom presenta alcuni nodi specifici [...], come è scritto nel rapporto Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali), Strategia nazionale d'inclusione dei rom, sinti e camminanti, 2012: "Dai livelli di povertà e di analfabetismo ancora assai diffusi nella popolazione rom, dall'emergenza abitativa [...] e dagli stereotipi negativi diffusi nella percezione dell'opinione pubblica". Altri problemi chiamano direttamente in causa il Ministero dell'istruzione, quali la mancanza di un quadro di dati sui minori in obbligo d'istruzione e dei tantissimi che neanche sono iscritti a scuola, sull'irregolarità della presenza in classe, sugli esiti scolastici, sui molti alunni rom certificati come portatori di disabilità, sull'uso improprio del sostegno come strategia didattica».



seconde generazioni

Il circolo vizioso delle seconde generazioni bersaglio della ricerca

In occasione di una conferenza, ho avuto il piacere di ascoltare la relazione di Maria Perino, docente all'Università del Piemonte orientale. Ancor prima d'incontrarla, sono rimasta incuriosita dal titolo del suo intervento: «Migrazioni e nazionalismo metodologico». È un titolo curioso, stimolante e provocatorio. L'espressione nazionalismo metodologico non è oscura e si riferisce a un modo di pensare diffuso. Da questo nasce il rischio di un ragionamento rigido. Alla base sta il concetto, di «popolo» utilizzato nell'analizzare il flusso migratorio, dato per scontato. Secondo la Perino, spesso consideriamo gli immigrati come gruppi in movimento per poi invece pensarli in modo statico, tanto da

far assumere loro la configurazione di isole separate, create da noi. I singoli sono considerati con una cultura data per conosciuta e si suole usare espressioni come la «nostra cultura» in contrapposizione alla «loro cultura». Sono inoltre entrati nel nostro dizionario quotidiano termini che prima del fenomeno dei flussi migratori non eravamo soliti usare, come per esempio *etnia*, che è spesso adottato per sottolineare qualcosa che è distante e inferiore. È proprio con l'immigrazione che si è iniziato a parlare di radici italiane. Si delinea quindi un punto di vista diffuso che impedisce chiavi di lettura più efficaci. È un approccio che caratterizza persino la ricerca scientifica, in cui i gruppi sono considerati naturalmente *isole*: si spiegherebbero così alcuni atteggiamenti di coloro che vi appartengono. La migrazione è qualcosa che interrompe la staticità dell'*isola*, determinando una rot-

tura dell'omogeneità: è un concetto politico. Il migrante diventa una costruzione sociale e il volerlo «incasellare» costituisce un fondamentalismo ideologico.

La docente sottolinea l'idea della cultura d'origine, con cui molti studiosi vorrebbero spiegare alcuni atteggiamenti, anche se l'espressione, oltre ad essere abusata, è prettamente ambigua. Quale origine? Nazionale? Religiosa? Sociale? Generazionale? Culturale? Questa nozione diventa una chiave per spiegare l'intero fenomeno dell'immigrazione. Si pretende di utilizzarla anche per parlare delle seconde generazioni, spesso definite come ponti tra culture ed espressioni simili che rievocano le isole. Si affiancano impropriamente termini come difficoltà e biculturalismo, rendendo la dialettica troppo rigida e semplicistica. Sono proprio le seconde generazioni che diventano bersaglio di una ricerca che pretenderebbe tramite loro di disquisire in modo esauriente sull'identità. E sono le stesse seconde generazioni che, dopo aver subito le categorizzazioni, finiscono per autorappresentarsi adottandole, creando un circolo vizioso. Quali sono dunque gli occhiali da inforcare per una lettura meno semplicistica della realtà? L'idea è quella di pensare che non esistono solo le differenze culturali. I flussi migratori sono caratterizzati da specificità e ogni spostamento comporta cambiamenti. Si tratta di specificità come il mercato del lavoro, i problemi abitativi, la questione linguistica, l'attenzione agli spostamenti di città in città o di quartiere in quartiere piuttosto che da paese a paese ad essere interessanti. Sono spostamenti che comportano un riconfigurare la rete sociale, un ricostruire il contorno, un accedere a nuove informazioni. Incidono su tutti gli aspetti della vita e non possono essere colti se li si interpretano in un'ottica di scontro. Focalizzarsi sugli ambienti sociali e sulle specificità sarà utile sia per le analisi sia per gli interventi.

BENE, BENE...
SCATENERÒ
I MIEI SERVER
CONTRO
DI LUI!



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».
Eraclito

Il tempo della follia per tutti?

«**A**mico fragile» - cantava De Andrè - «se vuoi potrò occuparmi un'ora al mese di te». Con il sottinteso che se di ore ne servissero otto settimanali ci penserà il welfare o la sanità a pagamento.

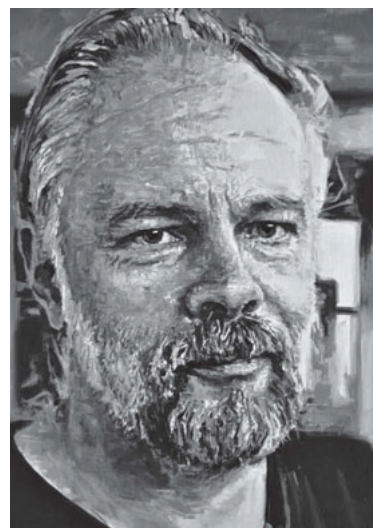
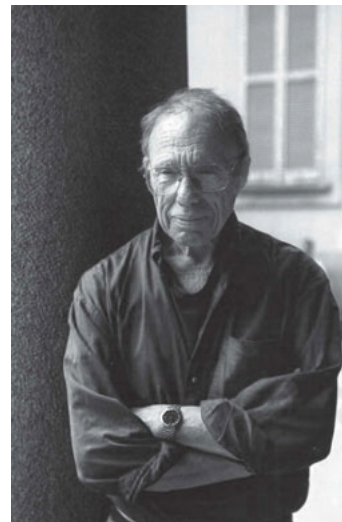
Il futuro del malessere? Per entrare in argomento tuffiamoci direttamente in una storia.

In ogni posto di lavoro, per strada o a casa, da domani - mettete voi una data, lontana o vicina - incontrerete i *sanity-meters* ovvero gli «alienometri» prodotti dalla Cahill Thomas Manufacturing: li vedrete intorno a voi, non troppo dissimili dai parchimetri, ma funzionano senza monete o tessere. Misurano il disadattamento («la pazzia») di ogni cittadino. Se si supera la norma (fra 0 e 3) si è sottoposti a sorveglianza; quando si arriva al livello 10 obbligatoriamente si sottostà alla «correzione chirurgica» oppure si entra (per sempre o fino a guarigione?) nella misteriosa Accademia. E per l'appunto *Accademia* s'intitola un racconto-profezia scritto nel 1954 da Robert Sheckley.

Mi è capitato - nelle vesti di attore che ogni tanto, con sfacciataggine, indosso - di leggerne alcuni brani in una sede particolare come quella dell'associazione dei familiari di degenti negli (ex, dopo la legge che tutti conoscono come «Basaglia») ospedali psichiatrici e mi ha molto colpito il commento di alcune persone che più o meno suonava così: è fantascienza sino a un certo punto perché anche senza «alienometri» in questa società c'è chi (più o meno «autorizzato») misura il nostro livello (da 1 a 10) di «normalità». Ovviamente lo spunto iniziale di Sheckley è la tipica ossessione statunitense per «l'igiene» mentale e la conseguente diffidenza verso tutto ciò che si discosta da una presunta

norma. Non abbiamo (per ora?) gli «alienometri», però fra noi negli ultimi anni il tentativo di psichiatrizzare tutto si è allargato dagli Usa al resto del mondo, trovando ostacoli ma anche vincendo battaglie importanti. Come sempre la buona *sfi* (*science fiction*, la fantascienza) ci può aiutare a muoverci nei sentieri del presente e dei possibili futuri prossimi.

Proviamo allora a tuffarci in uno dei mondi inventati da Philip Dick. Nel complesso ed efficacissimo *Follia per 7 clan*, l'autore ha addirittura disegnato un intero sistema sociale basato su diversi tipi di malattie mentali «in guerra» fra loro. C'è forse un solo «Norm» in mezzo ai «Mani» (la loro capitale è definita - notate la perfidia - «Grande Da Vinci»), ai «Para» (nella città di «Adolf-ville»), agli «Schizo», ai «Poli» maniaci, agli «Eb» (i troppo buoni e dunque ebei che si ritrovano - questa è ancora più provocatoria - in un luogo chiamato «Gandhitown»), ai «Dep» (depressi, con ogni evidenza) e infine agli «Oscor» cioè gli ossessivi-compulsivi. Come sempre accade in Dick anche qui ci sono paraventi (almeno tre, ma questa non è la sede per approfondire) che nascondono altre verità. Misuratori di malessere come parchimetri e città specializzate in malattie. Prima di ragionare se prima o poi dovremo farci i conti (o se sotterraneamente già lo stiamo facendo) sarebbe necessario chiedersi cos'è il dolore del vivere, come si affronta, se la cura (un lavoro?) e la relazione (un'arte?) possono essere «delegati» solo a strutture specialistiche (o a «mani di donna»?) o se invece debbono essere nel bagaglio minimo di tutte e tutti. ■■■



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

a cura della Redazione

A SCUOLA CON LA BIBBIA

Nelle foto,
alcuni momenti del
seminario organizzato
da CEM Mondialità
e BES (Bibbia e scuola)
a Brescia.

Il 4 febbraio
Piero Stefani ha
parlato del tema
«L'amore per la
sapienza. Tra
Bibbia e filosofia»

Il 18 febbraio
Luciano Zappella
ha affrontato
l'argomento
«Bibbia tra Storia
e storie»

Il 4 marzo
Giangabriele
Vertova ha
parlato di «Bibbia
e letteratura
italiana:
percorsi»



Spazio CEM

LA CITTÀ DEI DESTINI INCROCIATI

I NUOVI SPAZI DEL CONVIVERE

CEM Mondialità, in collaborazione con la Fondazione Guido Piccini e ACRA, ha organizzato il 16 marzo il convegno «La città dei destini incrociati – I nuovi spazi del convivere». La prima parte della mattinata ha visto una serie di interventi di esperti di intercultura che hanno affrontato il tema della convivenza sotto vari profili, la seconda parte l'ascolto di esperienze altre: testimonianze di giovani impegnati nella costruzione di nuove forme di convivenza e di comunità al plurale. Il pomeriggio ha offerto la possibilità di partecipare a tre percorsi laboratoriali. L'iniziativa si è conclusa con lo spettacolo di Mohammed Ba «Incazzato bianco».





Storia di un migrante

Abdullah E. M.

Mi chiamo Abdullah E., sono nato nella città di Kumasi, in Ghana. Ho perso i miei genitori quando ero piccolo e sono stato affidato a dei parenti, adesso ho 27 anni ma non so con precisione il mese e giorno della mia nascita. Come molti altri sono andato a scuola fin da bambino. Mi piaceva, ho continuato a studiare e ho conseguito un diploma professionale. Stavo bene e vivevo con i parenti che erano la mia famiglia. Dopo la scuola ho iniziato a fare piccoli lavori perché i soldi erano pochi. Vivevo una vita serena, normale. Sono cresciuto e ho conosciuto quella che oggi è mia moglie. Non avrei mai pensato di dover lasciare il Ghana. Purtroppo

Vorrei rimanere in Italia, e spero di ottenere anch'io presto un documento di soggiorno, potrò così lavorare, e cominciare una nuova vita

le cose sono cambiate e a causa di gravi problemi personali sono stato costretto a scappare dal mio paese. Non ho scelto di farlo, ma ho dovuto. Sono fuggito attraverso paesi diversi per raggiungere la Libia assieme a mia moglie perché, come tutti dicevano, lì era più facile trovare lavoro. E così è stato. Ci siamo stabiliti nella città di Saba. Non è stato difficile trovare un lavoro da operaio. All'inizio il lavoro era soddisfacente e ho iniziato a guadagnare abbastanza, tanto da prendere in affitto una bella casa per me e mia moglie. Anche lei ha iniziato a lavorare nella cucina di un ristorante.

In seguito le occasioni di lavoro per me sono diminuite e così ho lasciato mia moglie a Saba e mi sono spostato a Bengasi per cercare migliori opportunità di lavoro. In Libia la vita non era facile, specialmente per il colore della nostra pelle, ma avevamo una vita, lavoravamo e guadagnavamo. Eravamo riusciti a costruirci una vita normale, fino a quando non è scoppiata la guerra. All'inizio abbiamo pensato che forse

non sarebbe durata molto, ma poi la situazione è diventata davvero pericolosa. Ho visto cose che non avrei mai voluto vedere. A quel punto siamo stati costretti a scappare e abbiamo perso tutto. La casa, le nostre cose, il lavoro. Per la seconda volta non avevamo altra scelta che andare via. Non potevamo però tornare in Ghana da dove eravamo fuggiti, e non avevamo altro posto dove andare, l'unica via di fuga era imbarcarsi verso l'Europa. Così, dopo un duro viaggio via mare, siamo arrivati in Italia. Non mi piace ripensare al viaggio, ricordo solo che per giorni si vedeva solo acqua e si sentiva il sapore di sale addosso. Siamo stati soccorsi in mare e siamo sbarcati a Lampedusa il 27 maggio 2011. Nell'isola siamo stati in un campo di prima accoglienza, poi ci hanno trasferito in un altro campo a Manduria, e infine in una struttura a Bari. Sono qui da un anno e mezzo, ma sono molto stanco. Non ho un lavoro perché ancora non ho un documento di soggiorno. Quando sono arrivato non sapevo neanche il significato delle parole «richiedente asilo». Sono fortunato perché ci sono persone di un'associazione che ci aiutano e ci spiegano come funziona in Italia, specialmente le norme di legge. Sono arrivato qui con molte altre persone nella mia condizione. Oggi alcuni hanno ottenuto un documento, ma non tutti. Ho frequentato un corso di lingua italiana e sto ancora studiando. Parlare la lingua è importante ma non è semplice e ci vuole tempo. Ho bisogno di lavorare. Passare le giornate senza far nulla non va bene, sono fortunato perché per ora ho da mangiare e da dormire, ma questa non è vita. Vorrei rimanere in Italia, e spero di ottenere anch'io presto un documento di soggiorno, potrò così lavorare, e ricominciare una nuova vita.

Bari - Parrocchia S. Marcello
Delegazione Puglia «Migrantes»

Il teatro dei due mondi

Nasce nel 1979 nell'esperienza del *teatro di gruppo*, che proseguiva in Italia il movimento dei collettivi teatrali sulla direttrice tracciata dalle avanguardie storiche, poi approfondita dal Terzo Teatro. Sembrava quella la strada per costruire teatro a partire dall'attore, visto come una macchina dalle centomila soluzioni tecniche. Il percorso di lavoro prosegue da oltre trent'anni nella stessa direzione: portare soprattutto il teatro di ricerca in strada, donandogli così una forte dimensione popolare, come luogo altro da quelli deputati, che significa anche territorio dimenticato, marginale, da recuperare o da incontrare. *Incontro* è un'altra delle parole chiave del gruppo. Con alcuni grandi del teatro del Novecento, come Jerzy Grotowski ed Eugenio Barba, ma sempre alla ricerca di un'estetica peculiare, intensa, significativa. Ricerca mai esaurita, mai rinnegata, ma sempre basata sul confronto con il pubblico. Anche quello della strada. Il gruppo ha presentato spettacoli in Festival e progetti importanti in Italia e all'estero. Si definisce ancora come *teatro di gruppo* perché le scelte vengono sempre condivise ed è costantemente in ricerca: la sperimentazione è compagna presente nel lavoro ed è vitale del processo di autopedagogia sempre in atto.



Info: 0546.622999
www.teatroduemondi.it

Non vuole appartenere a un tipo di teatro specifico e lo dimostra anche il rapporto col mercato lavorando con alcuni Centri di Produzione come *Emilia Romagna Teatro Fondazione-Teatro Stabile Pubblico Regionale* e con *Accademia Perduta Romagna Teatri*, che si sono rivelati importanti partner e grazie ai quali hanno preso il via importanti esperienze produttive e di distribuzione nel circuito nazionale, impostando il lavoro sulle idee e sui progetti, non sui soldi.

In maggio, con la regia di Alberto Grilli, debutta il nuovo spettacolo di strada *Carosello*, con un'allegria e sgangherata banda di uomini-animali che ripropone la vicenda dei Musicanti di Brema. Questi viaggiatori, animali ormai vecchi e inutili, sono in viaggio alla ricerca di una nuova occupazione: maschere, trampoli e costumi vagamente punk delineano i personaggi che, muovendosi al ritmo di percussioni e cantando divertenti canzoni provenienti da tutta Europa, accompagnano il pubblico alla ricerca di un futuro migliore.

Il percorso di lavoro prosegue da oltre trent'anni nella stessa direzione: portare soprattutto il teatro di ricerca in strada, donandogli così una forte dimensione popolare, come luogo altro da quelli deputati, che significa anche territorio dimenticato, marginale, da recuperare o da incontrare.

In maggio si conclude inoltre il progetto europeo *La libertà è una casa*, rivolto a giovani di vari paesi. È un lavoro che si sviluppa a partire dagli articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalle riflessioni proposte dai partecipanti, dalle storie personali e dai bisogni individuali per trovare nel gruppo la nuova casa dove vivere liberi. È una proposta per chi ancora non conosce il teatro, per chi forse ne ha paura: si vogliono abbattere le differenze linguistiche e culturali incontrandosi attraverso il corpo, la voce, la musica e il gioco. Il progetto s'inserisce nel recente interesse del Teatro dei Due Mondi ad operare con persone interessate a elaborare, attraverso il linguaggio teatrale, riflessioni sopra temi importanti di attualità sociale: i diritti di cittadinanza, i diritti delle minoranze, il diritto al lavoro. ■■■

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Luigi Rigazzi

Esodo. E Dio disse a Mosè...

Prefazione di Amos Luzzatto e postfazione di mons. Vincenzo Bertolone

Pozzi Editore, Reggio Emilia 2013, pp. 160, euro 12.00

Il libro di Rigazzi, redattore di *QOL*, come afferma il vescovo Bertolone nella postfazione, è «uno zelante, colto, profondo, ma anche poetico commento al secondo libro del Pentateuco», l'Esodo, *Shemot*, «Nomì» nella tradizione ebraica. È la seconda opera dell'autore, che continua il cammino di ricerca iniziato con il libro *E Dio disse... Un commento a Genesi* (2007); cammino, come indicato in entrambi i titoli, incentrato sul tema del parlare del Dio che prima crea il mondo e poi si rivela all'uomo con la parola e nella parola. È per questo che l'indagine dell'autore parte dal testo ebraico e dalla sua interpretazione all'interno della tradizione viva d'Israele e poi si apre alla ricezione cristiana, sia nell'utilizzo che dell'Esodo è stato fatto nei libri del Nuovo Testamento, sia nell'interpretazione dei Padri della Chiesa e dei commentatori, cattolici e non, che nel corso del tempo hanno affrontato l'analisi del secondo libro del Pentateuco. La citazione di P. Bargellini con cui il libro si conclude riassume in modo perfetto lo spirito di ricerca e di fede che ha animato Rigazzi nel suo cammino di ricerca tra le lettere nere e gli spazi bianchi del libro dell'Esodo: «L'Esodo è una specie di codice genetico per la fede d'ebrei e cristiani. Per gli ebrei, la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto è l'esperienza originaria e fondante della salvezza e della rivelazione: tutta la Bibbia segue lo schema del Libro. Nuovo Testamento compreso» (Giampaolo Anderlini).

Günter Walraff

Notizie dal migliore dei mondi

L'Orma Editore, Roma 2012, pp. 248, euro 16.00

Negli anni '80 il giornalista tedesco Günter Walraff divenne famoso per due libri: *Il grande bugiardo. Come la stampa manipola l'informazione* e *Faccia da turco*, nel quale raccontava il suo lungo e tragicomico cammino nel lavorare e vivere fra i tedeschi doc, «truccato» da turco. Adesso Walraff nel *Post Scriptum* del suo nuovo libro *Notizie dal migliore dei mondi* ci ricorda che il mondo migliore è quello «profondamente asociale, sfacciato e arrogante» che, così afferma, «si atteggia a vincitore, mentre milioni di individui declassati pensano di doversi vergognare di una povertà di cui non hanno colpa». Il volume presenta cinque reportage: in tre di essi Walraff ancora una volta assume false identità, mentre due sono classiche inchieste giornalistiche. In tutti i suoi scritti Walraff si muove nei «regressi» degli ultimi anni: «le ingiustizie sono aumentate e le condizioni di vita non sono affatto diventate più umane, al contrario». Ma qualche buona notizia fortunatamente c'è. Nei suoi viaggi «sotto false spoglie» e nelle ricerche per i suoi reportage, Walraff incontra «persone che non hanno perso la speranza nella possibilità di un'alternativa né il coraggio di lottare per realizzarla». Ma sono ancora troppo poche. E in quell'«ancora» tutte e tutti noi siamo chiamati in causa. (Daniele Barbieri)

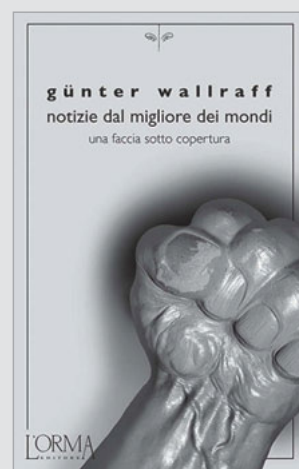
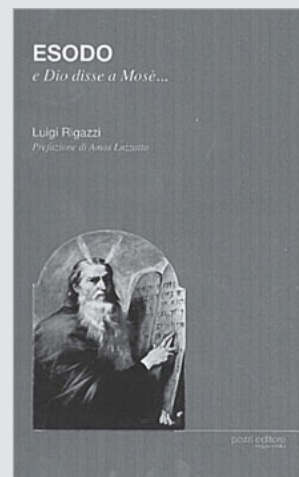
Rebecca Covaciu

L'arcobaleno di Rebecca. Taccuino di viaggio di una ragazza rom

UR Editore, Milano 2012, pp. 168, euro 11,70

Rebecca Covaciu è una ragazza di 16 anni di nazionalità rumena e di etnia rom. A memoria è l'unica ragazza rom che frequenta (ed abbia frequentato) un liceo a Milano. La sua storia è affascinante e per certi versi incredibile: si tratta di uno straordinario talento naturale figurativo e molte sue notizie sono recuperabili attraverso google alla voce «Rebecca Covaciu».

Io sono il preside del suo liceo artistico e appena l'ho conosciuta (e mi ha mostrato i suoi disegni ed un suo diario illustrato) mi sono posto l'obiettivo di metterla in condizione di conoscere anche una Milano diversa da quella che aveva conosciuto, una Milano, cioè, ancora in grado di mostrare come la solidarietà, la capacità di accoglienza e d'integrazione siano ancora vive, come è storicamente sempre stato. Il suo diario è stato trasformato in un libretto, edito da UR Editore, che





ha inteso fare una scommessa su questa operazione. Il volumetto *L'arcobaleno di Rebecca* consiste nella trascrizione del racconto di parte della vita di Rebecca accompagnato dalla ripresa di tavole grafiche e di pensieri. (Giuseppe Como, dirigente scolastico Liceo artistico Boccioni Milano, preside@liceoartisticoboccioni.it - cell. 360239294)

Salvatore Deiana e Massimo M. Greco (a cura di)

Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione e nelle relazioni

Prefazione di Barbara Mapelli

Cittadella Editrice, Assisi 2012, pp. 230, euro 16.50

Sono tutti maschi - per evidenti ragioni - gli autori di questo volume collettivo: Ludovico Arte, Carlo Bellisai, Sandro Casanova, Marco Deriu, Giacomo Mambriani, Alessio Miceli, Beppe Pavan, Roberto Poggi, Gianluca Ricciato e Mario Simoncini. Qualche nome lo avete incontrato anche su questa rivista, parecchi di loro gravitano intorno all'associazione «Maschile Plurale». Bastano titolo e sottotitolo per indurre molti (con la i) alla fuga: tema troppo difficile; sarà noiosissimo; so tutto; i soliti maschietti ridicolmente femministi... e così via, con un fuoco di sbarramento che cela l'imbarazzo e la paura. Se però, superando il panico e l'egocentrismo, ci si accosta al libro... a mio parere si trovano molte riflessioni e storie utili. Non mi azzardo a entrare nel merito delle tante questioni sollevate dagli autori, perché i temi sono assai diversi anche se li unifica il maschile da «ripensare», meglio da «trasformare». Nella prima sezione del libro si ragiona del genere come «questione pedagogica», di «perdere potere e guadagnare autorità», di «cura e corporeità nel maschile». La seconda parte allinea quattro testimonianze: la tenera riflessione «Di figlio in padre in figlio»; un molto vissuto «Perché e come faccio il maestro» (anche con i più piccoli, in un luogo cioè che, almeno nella scuola italiana, è storicamente femminile); «La forza imprevista della dolcezza», ancora nell'educare; «Che ci faccio qui?» ovvero un percorso maschile nel volontariato ospedaliero. La terza sezione s'intitola «Esperienze e pratiche di cura di sé e delle relazioni»: si muove fra «un'amicizia politica» (a Milano) «contro la violenza maschile sulle donne», una «conversione personale» (a Pinerolo) dentro la più generale «crisi del patriarcato» e «uomini che scrivono di sé» (alla Lua, cioè Libera università dell'autobiografia, e non solo). La quarta parte, «Formare maschilità presenti e future», racconta «la campagna del Fiocco bianco nelle scuole di Bologna», le attività del «Cerchio degli uomini» a Torino (e non solo) e «le identità maschili nelle prassi educative del calcio giovanile» che, a mio avviso, dovrebbe essere apprezzato da chi si ritrova con i figli a tirar calci dietro una palla. Chiude il libro un'appendice sul gruppo «Trasformazione», che è nato all'interno dell'associazione «Maschile Plurale» (www.maschileplurale.it) e un'utilissima bibliografia.

Non c'è una frase che può riassumere tutti questi temi ma se volessi azzardarne una sarebbe questa (che estrapolo dal contesto): «rompere il silenzio su se stessi è una frontiera del cambiamento maschile nel nostro tempo». (Daniele Barbieri)



Non mi azzardo a entrare nel merito delle tante questioni sollevate dagli autori, anche perché i temi sono assai diversi anche se li unifica il maschile da «ripensare», meglio da «trasformare»



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Ravi Shankar

Ambasciatore culturale dell'India

«Tradizione non è culto delle ceneri ma custodia del fuoco»
Gustav Mahler

Ben ritrovate e ben ritrovati. Dopo aver trascorso un po' di tempo insieme ad alcuni compositori contemporanei cresciuti nell'area accademica occidentale, che hanno elaborato gran parte delle loro estetiche espressive grazie alla frequentazione di tradizioni musicali altre, con un particolare sguardo rivolto a oriente, non potevamo proseguire il nostro cammino tra le *terre sonore di mezzo* se non partendo da alcuni musicisti e compositori cresciuti in oriente e in seguito orientatisi anche a occidente. Il primo tra questi, che abbiamo già incontrato parlando di Philip Glass e che nel dicembre scorso, all'età di 92 anni, ci ha lasciato, è Ravi Shankar. Nacque in India nel 1920 a Benares, oggi Varanasi, da genitori bengalesi che seppero trasmettere ai figli la passione per la cultura indiana. Uday, il maggiore, è stato un danzatore e coreografo noto anche in Europa già dagli anni '20.

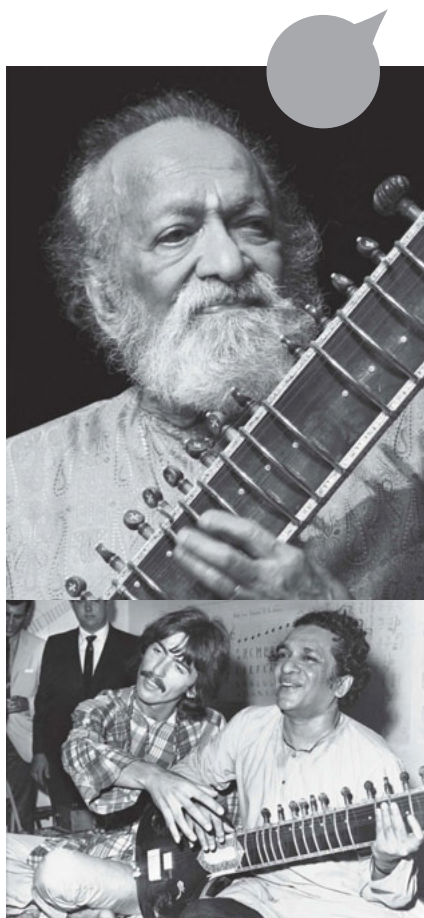
Ravi, il più giovane, dapprima danzatore nella compagnia del fratello, si dedicò a partire dai 18 anni allo studio del *sitar* con il maestro Baba Allaudin Khan, celebre per avere fondato lo stile *Maihar Gharana*. Per molti anni Ravi Shankar si dedicò allo studio del suo strumento e della musica classica hindustana; la sua fama crebbe in tutta l'India, fino al suo approdo in occidente nella seconda metà degli anni '60. Qui, grazie all'incontro con i Beatles

e in particolare con George Harrison, attratto dalla musica indiana, Shankar divenne l'icona pop proveniente dall'*altrove*. La sua partecipazione ai grandi raduni pop (Monterey Pop Festival, 1967; Woodstock, 1969) fu determinante per fare intravedere ad un pubblico catalizzato dalla dimensione imperante del rock/pop di quel tempo l'esistenza di mondi sonori in grado di spostare le proprie certezze auditive e culturali. La collaborazione con Harrison continuò negli anni '70, e venne suggellata nel 1971 con la loro partecipazione al Concerto per il Bangladesh, la prima grande manifestazione musicale di

sostegno umanitario, alla quale parteciparono 40 mila persone. L'album del concerto valse a Shankar un *Grammy Award*. Al di là dei bagni di folla dei grandi eventi pop, la sua musica e il suo interesse per le avanguardie occidentali lo portarono a collaborare con musicisti come John Coltrane, Yehudi Menuhin e il già citato Glass. Tra i lavori selezionati nella discografia che vi propongo, desidero soffermarmi sui tre che ritengo più significativi: *The Sound of India* (1968) è un disco importante anche per la sua funzione didattica e divulgativa; contiene infatti una breve ma significativa introduzione alla musica indiana e alcune indicazioni sui quattro splendidi brani, o *raga*, che seguono. *Inside the Kremlin* (1989) è semplicemente un capolavoro da possedere. La dimensione musicale nuova generata dalla sapiente miscellanea di sonorità classiche e tradizionali indiane ed europee non teme confronti. *Passages* (1990) è un altro capolavoro immancabile: in questa produzione a quattro mani, ma anche a due teste pesanti, le tre composizioni di Shankar sembrano di Glass e viceversa, un po' come se l'uno si esprimesse attraverso la cultura dell'altro. Buon ascolto a tutte e a tutti.

Selezione discografica

- Ravi Shankar, *Inside the Kremlin*; Private Inc., 1998
- Ravi Shankar, *The Living Room Session, part 1*; East Meets West Music Inc., 2012
- Ravi Shankar & Philip Glass, *Passages*; Private Inc., 1990
- Yehudi Menuhin & Ravi Shankar, *West Meets East*, BGO Records, 1999
- Yehudi Menuhin & Ravi Shankar, *West Meets East*, BGO Records, 2002
- Ravi Shankar, *The Sound of India*, Columbia records, 1968 LP (rimasterizzato in CD nel 1989)
- Ravi Shankar & George Harrison, *The Concert for Bangladesh*, Apple Records/Sony Music, 1971 (rimasterizzato in 2 CD nel 2005 da Epic)





Omaggio a Mario Ramos

Sono pochi gli autori di cui acquistiamo ogni nuova opera a scatola chiusa. Ogni lettore ha i propri beniamini, frutto di un amore improvviso o coltivato nel tempo. A me succede con i libri di Mario Ramos, scrittore e illustratore belga, uno degli autori più scanzonati nel panorama della letteratura infantile. Le biografie raccontano di un autore giunto relativamente tardi ai libri per l'infanzia: dapprima illustratore nel campo del disegno pubblicitario e della stampa, intraprende la strada dei libri per l'infanzia, senza più abbandonarla, nel 1993; ne fa la sua attività principale, pubblicando una trentina di libri tradotti in dodici lingue. L'allegria e l'anticonformismo animano le sue numerose storie scritte e disegnate, molte delle quali tradotte in italiano per i piccoli da Babalibri edizioni. Nei suoi testi c'è il gusto per il ribaltamento dei punti di vista, per l'ironia, per la costruzione di relazioni autentiche e profonde. Ricerca dell'identità e comprensione della diversità sono i temi più esplorati nelle sue storie. Talvolta i colori opachi dei suoi disegni non ci sono apparsi del tutto azzeccati, ma le sue storie e il tratto dell'illustratore ci hanno sempre catturato e divertito. Sì, perché quelle di Mario Ramos sono soprattutto storie divertenti, piene di scimmie, maialini, coccodrilli, leoni, e lupi... lupi belli, forti e furbi, almeno così a loro sembra di essere. Come negli albi *Sono io il più forte* (2002), *Sono io il più bello* (2006) e *Il più furbo* (2011) in cui si narrano le avventure di un lupo strafottente quanto sfortunato e in fondo simpatico che si crede di essere «più» degli altri e ogni volta finisce per rendersi ridicolo ed è costretto a ridimensionare

Dapprima illustratore nel campo del disegno pubblicitario e della stampa, intraprende la strada dei libri per l'infanzia, senza più abbandonarla, nel 1993; ne fa la sua attività principale, pubblicando una trentina di libri tradotti in dodici lingue



il suo ego spropositato. Storie tanto care ai bambini, come ho potuto verificare in più occasioni, ma che sanno parlare ad ogni adulto, che potrà riconoscersi da piccolo e nel proprio ruolo genitoriale. Come si fa a non ridere quando (come avviene in *Il più furbo*) il nostro caro lupacchiotto è costretto ad andarsene in giro per il bosco in divisa da nonnina, con camicia da notte rosa e cuffietta d'ordinanza. E non è che il lupo aspetti la fine della storia per rendersi ridicolo, ci riesce quasi subito. Esemplari, per essenzialità, toni e delicatezza, sono le vicende di Lu, un lupetto che si ritrova a frequentare una scuola



di porcellini dove tutti lo additano come altro, come diverso, narrate in *Il segreto di Lu* (2006) e *Fuoco a scuola* (2012). In quest'ultimo albo, Lu viene accusato di aver dato fuoco alla scuola. Verrà richiamato, arrestato e quindi allontanato dalla famiglia. È tutto un fraintendimento. Non è stato Lu. Lo hanno incolpato perché aveva dei fiammiferi, ma pur non amando la scuola, non è lui il colpevole. Il libro racconta una storia che si presta a diventare metafora di molti disagi e paure che hanno i bambini: essere messi da parte, non togliersi di dosso le colpe passate, restare cattivi per sempre. Ma un giorno arriva un maestro nuovo, come la soluzione che mancava, ecco l'idea che illumina la situazione. *Fuoco a scuola* è l'ultimo libro tradotto e pubblicato in Italia di questo strepitoso autore. Mario Ramos ci ha lasciato lo scorso dicembre. Aveva 54 anni. ■■■

Le navi dall'Albania

La nave dolce

La storia. Utilizzando le centinaia di ore di girato delle televisioni nazionali e locali e attraverso le testimonianze di chi c'era, Vicari ricostruisce l'arrivo l'8 agosto 1991 nel porto di Bari della nave *Vlora*, carica di zucchero cubano e letteralmente ricoperta di migliaia di albanesi in fuga dalla loro terra dopo la caduta del regime comunista. Le immagini ricostruiscono la storia dall'abbattimento della statua del dittatore Enver Hoxha all'assalto e alla partenza della nave, dalla traversata allo sbarco e alla reclusione dei 20 mila



Regia
Daniele Vicari

Genere
Documentario

Italia/Albania. 90 min. 2012.
Microcinema.

nello stadio di Bari, fino allo scontro tra sindaco e capo dello Stato e del governo e al rimpatrio forzato degli albanesi. Le voci di oggi dei protagonisti di allora ricordano e rivivono sogni, ideali, frustrazioni, emozioni, sconfitte e successi.

Le parole di Daniele Vicari. «*Diaz* e *La nave dolce* narrano fatti accaduti nel nostro paese a distanza di anni, ma con un unico filo che li tiene inesorabilmente uniti: una gestione dell'ordine pubblico segnata da una violenza inaudita». «Nessuna narrazione di un avvenimento storico importante può essere lineare, e dunque chi fa cinema oggi deve andare contro la linearità del racconto che semplifica e falsifica, deve in altre parole fare il "contropelo" alla Storia grande. Non si deve fare cinema per ricordare ma, per dirla con Benjamin, per "rammemorare", cioè per rivivere qualcosa che riguarda anche noi. Fare cinema ha un senso ancora oggi se può aiutare ad impedire la rimozione di episodi come la Diaz e quello della "nave dolce", due tragedie che ci riguardano tutti».

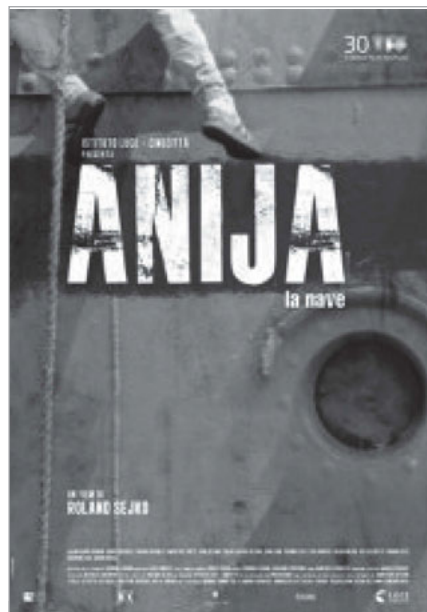
Anjia. La nave

La storia. Il documentario ricostruisce attraverso immagini d'epoca e testimonianze dirette tre esodi via mare che furono tentati da albanesi tra il 1991 e il 1997. Cinquemila nel marzo 1991 con la nave *Legend* e ventimila nell'agosto dello stesso anno con la nave *Vlora* sfidarono il mare e i blocchi del governo italiano per fuggire dal crollo del regime di Enver Hoxha. Il 28 marzo 1997 circa 140 albanesi, uomini donne e bambini, con la *Kater i Rades* fuggivano dalla guerra civile scoppiata in Albania a causa del dissesto finanziario provocato dal premier Sali Berisha; speronata da una nave della marina italiana, schierata con altre ad impedirne il passaggio, la *Kater i Rades* colò a picco: 84 persone morirono,

Il regista

Daniele Vicari è nato nel febbraio del 1967 in provincia di Rieti, dopo la laurea a Roma in storia e critica del film, ha collaborato come critico con alcune riviste cinematografiche. I suoi primi lavori con la cinepresa iniziano alla fine degli anni '90 con documentari di preciso impegno socio politico (*Comunisti, Uomini e lupi, Non mi basta mai*) che ottengono riconoscimenti in Italia e all'estero. È anche regista di lungometraggi: *Velocità massima* (2002), *Il passato è una terra straniera* (2008). L'attenzione del grande pubblico arriva nel 2012 con *Diaz*, una riflessione sulle pesanti responsabilità della polizia nella gestione dell'ordine pubblico nel corso del G8 di Genova.





Regia
Roland Sejko

Genere
Documentario

Italia. 80 min. 2012. C
inecittà Luce.

Il regista

Roland Sejko è nato in Albania nel 1968; dopo la laurea in storia e filologia all'università di Tirana, nel 1991 fugge in Italia sulla nave *Legend*, vi si stabilisce e dal 1995 lavora per l'archivio storico dell'Istituto Luce. Per diversi anni direttore responsabile del quindicinale in lingua albanese pubblicato in Italia, *Bota Shqiptare*, attualmente è rappresentante per l'Albania all'interno del gruppo direttivo di Eurimages. Nel 2008 scrive e dirige *Albania, il paese di fronte*, un documentario che, attraverso le immagini dell'Archivio Luce e dell'Archivio Cinematografico Albanese, ricostruisce le vicende storiche del paese.



soprattutto donne e bambini, di 24 non si seppe più nulla.

Queste tre vicende sono inquadrare nel contesto storico da immagini d'epoca, provenienti dagli archivi italiani e albanesi. Utilizzando invece le interviste realizzate dal giornale *Bota shqiptare* ad una ventina di testimoni, rintracciati per ricordare quegli avvenimenti, il regista ricostruisce la vita e il clima di un'Albania repressa da una feroce dittatura comunista, e dà voce ai ricordi che dipanano storie personali sulle motivazioni, sull'assalto alle navi, sul viaggio, lo sbarco e i finali felici o quelli sconfitti.

Le parole di Roland Sejko. «Nessuno nell'Albania comunista avrebbe mai creduto che un giorno si sarebbe avverata la profezia del perso-

naggio di una barzelletta che circolava sottovoce, il quale raccontava che, quando si fossero aperti i confini, sarebbe salito su un albero per non essere travolto dalla folla in fuga. Nel marzo 1991 in mezzo a quella folla mi sono trovato all'improvviso anch'io, senza che mai prima mi fosse passato per la testa di rischiare di fuggire dall'Albania. [...] Come regista la mia intenzione è stata quella di scorporare "la folla" dell'esodo sulle navi dando un volto alle persone che lo componevano, attraverso le loro testimonianze e l'utilizzo dei materiali di repertorio spesso inediti».

I due film

Mentre il lavoro di Vicari si concentra esclusivamente sulla vicenda della nave Vlora e sottolinea l'azione tutta repressiva di contenimento in condizioni disumane e di respingimento che il governo italiano di allora decise di quella folla di forse ventimila uomini in fuga da una dittatura e in cerca di libertà, il documentario di Sejko allarga lo sguardo su più episodi avvenuti tra gli anni 1991 e 1997, tentandone una spiegazione all'interno del crollo di una dittatura prima e del fallimento economico di una democrazia poi, senza dimenticarne i risvolti umani e sociali.

Interessantissime le immagini, che Sejko ha recuperato dagli archivi albanesi, sulla dittatura di Hoxha, ma altrettanto utili alla riflessione le storie sull'oggi di alcuni protagonisti di allora. Sejko crede che l'integrazione riuscita degli immigrati sia quella diventata quotidiana e che non si vede, e la racconta attraverso le voci dei suoi testimoni.

Così lo sguardo di Sejko è quello di un albanese che con la sua storia e la sua sensibilità si propone di spiegarci e di aiutarci a capire ed a incontrare, invece lo sguardo di Vicari è quello di chi sulla banchina di Bari vide arrivare una massa umana aggrappata ad una nave. Per alcuni italiani quelli erano uomini in cerca di aiuto e libertà, per altri quella era un'orda di sporchi e violenti che invadeva la nostra patria e i nostri interessi. L'analisi di Vicari legge questo divario di posizioni, mostrando come da quei giorni di agosto la storia politica e sociale italiana sia profondamente cambiata rivelando ancora una volta da parte del governo una troppo facile adesione a politiche repressive e non di accoglienza. Díaz ne sarà la riprova.

Un ricordo

In un caldo pomeriggio di fine agosto, nel grande salone che accoglieva ad Assisi i lavori del convegno CEM 1991, i più di 200 partecipanti, al loro ingresso, furono fatti sedere nelle file di destra, poi spostati in quelle di sinistra dai membri del gruppo sui Giochi di simulazione, guidato da Piera Gioda e da me; le donne vennero separate dai maschi, questi spostati al fondo della sala e poi fatti uscire, mentre le donne aspettavano in piedi nei corridoi lungo le poltrone. Poi tutti fuori, e poi dentro, poi seduti e poi in piedi, a destra, davanti e a sinistra, dietro e davanti per più di 20 minuti, fino a quando una voce esasperata urlò: «Ma qui ci trattate come gli albanesi a Bari!». E il «gioco» immediatamente finì. Il gruppo sui Giochi di simulazione aveva presentato il suo saggio finale.

Divagazioni su papa Francesco

«Habemus papam!». Un amico, immancabile, mi scrive: «Sul nuovo papa aspetto le reazioni dal Sud America (quelle serie e posate, non trionfalistiche). Soprattutto aspetto le tue reazioni». Sottintesa, c'è la domanda: Il nuovo papa è affidabile? Si può rispondere solo ricorrendo allo stereotipo, utile ma riduzionista.

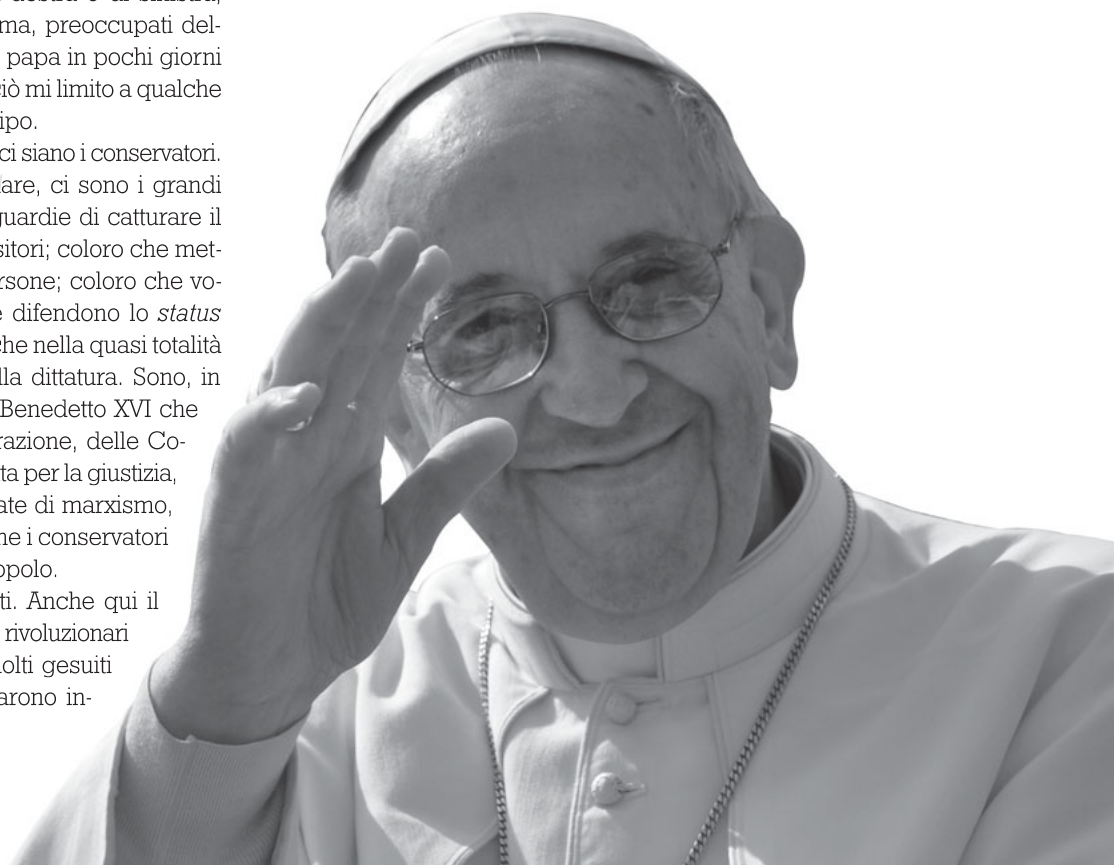
La classificazione più comune cataloga gli uomini di chiesa (ma non solo essi) in due tipi, seppure con sfaccettature diverse: conservatori o progressisti, reazionari o rivoluzionari, di destra o di sinistra, dalla parte del potere o del carisma, preoccupati dell'ortodossia o dell'ortoprassi... Sul papa in pochi giorni si è prodotta molta letteratura, perciò mi limito a qualche divagazione a partire dallo stereotipo.

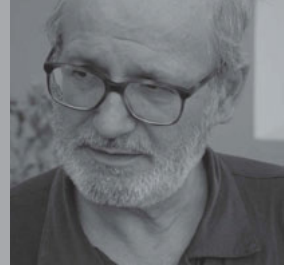
Non si può negare che nella chiesa ci siano i conservatori. Il ventaglio è ampio: per cominciare, ci sono i grandi sacerdoti che danno ordine alle guardie di catturare il sovversivo Gesù; ci sono gli inquisitori; coloro che mettono la legge al di sopra delle persone; coloro che vogliono ordine più che giustizia, e difendono lo *status quo*. Sono, in Argentina, i vescovi che nella quasi totalità si sono schierati con i militari della dittatura. Sono, in certa misura, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI che diffidano della teologia della liberazione, delle Comunità Ecclesiali di Base e della lotta per la giustizia, tutte cose «pericolose perché viziate di marxismo, che è ateo e sovversivo». Si badi che i conservatori tutto fanno per amore a Dio e al popolo.

Nella chiesa ci sono i progressisti. Anche qui il ventaglio è ampio. Si tratta di profeti rivoluzionari e, senz'altro, tra di loro ci sono molti gesuiti (dal 1973 al 2006, 48 gesuiti andarono in-

contro a una morte violenta per amore della loro missione: tra questi, padre Ellacuria e i gesuiti dell'Università del Salvador, Rutilio Grande, amico di mons. Romero, p. João Bosco Burnier...). I profeti pagano di persona per la redenzione di un mondo gravato dalla miseria e dalla sofferenza, e in tal modo collaborano con Cristo per l'avvento del Regno di Dio che è «giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17).

Ma la divisione in due gruppi non abbraccia la complessità del reale; nella cultura occidentale essa è vista in modo manicheo di scontro (sappiamo, per esempio, che le culture indie e la cultura cinese vedono nella «dualità» una necessaria complementarità). Ecco allora che in Occidente si parla di un terzo gruppo, e se ne parla in male e in bene: *in male*, quando tra i due gruppi opposti c'è un gruppo di non-allineati o moderati, di cen-





Egli è se stesso. È un gesuita *doc* che vuole i gesuiti fedelissimi al papa, anche quando il papa rimprovera loro l'impegno per la giustizia e quindi chiede ai suoi confratelli moderazione nell'impegno sociale (!). È un gesuita *sui generis*, che si rispecchia in Francesco d'Assisi e sposa Madonna Povertà. È un figlio di migranti che trova la sua identità culturale e religiosa nelle tradizioni e nelle direttive della morale cattolica

tra i due nemici acqua e fuoco per farli collaborare a preparare la cena dei poveri. È, Francesco, l'uomo della Provvidenza, l'uomo dei sogni, restauratore della chiesa. Forse sta qui una chiave per capire l'uomo Giorgio Mario Bergoglio e il nome che ha scelto come papa. Non che questo sia il suo programma papale ufficiale (dopotutto Francesco d'Assisi chiamava il pontefice col *titolo senza titolo* di «fratello papa»); è piuttosto la regola della sua vita, di accordo col suo dna, fatto di timidezza, sobrietà, arguzia, di prevalenza del gesto sulla parola, dell'agire sul dire.

Egli è se stesso. È un gesuita *doc* che vuole i gesuiti fedelissimi al papa, anche quando il papa rimprovera loro l'impegno per la giustizia e quindi chiede ai suoi confratelli moderazione nell'impegno sociale (!). È un gesuita *sui generis*, che si rispecchia in Francesco d'Assisi e sposa Madonna Povertà. È un figlio di migranti che trova la sua identità culturale e religiosa nelle tradizioni e nelle direttive della morale cattolica. Ma come figlio di migranti le vicissitudini della vita l'hanno reso saggio e sensibile, al punto di comprendere che ci sono norme da rivedere nella morale e nella tradizione della chiesa.

Qualcuno ha ricordato che san Francesco è l'icona irriducibile del cristiano umile e il papa è l'icona irriducibile della gerarchia. I due poli ora si unirebbero. Papa Francesco sarebbe l'autorità massima dei cristiani che vuole *autorizzare* i cristiani, quasi abdicando in loro favore. Qui sta la sfida: non «fare la quadratura del cerchio», ma, per certo, fare la cerchiatura della piramide. ■■■

tro, con poca personalità... che di volta in volta sommano con il gruppo predominante; *in bene*, quando si considera che c'è un gruppo di mistici o *satyagrahi*, costruttori di pace non-violenti. Essi sono possibilisti, sanno che quando la posta è alta, bisogna aspettare, soffrire, tessere dal basso... Nella vita della chiesa, Francesco di Assisi è il modello di questo gruppo.

Così san Francesco sfugge alla classificazione manichea di conservatore o rivoluzionario. Francesco avrebbe detto a chi gli chiedeva consiglio per combattere le tenebre: «Perché combattere? È sufficiente accendere una lampada e le tenebre si ritirano». E dopo l'amara esperienza delle armi, ha capito di dover essere un operatore di pace come... la pentola che si frappone, con sofferenza,





mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa

Firenze - Fortezza da Basso

17/19 maggio 2013

X edizione | ingresso libero



abitare



produrre



coltivare



agire



governare

2004-2013

**Dieci anni dopo: oltre la crisi,
per una nuova Europa**

- appuntamenti culturali • aree espositive
- laboratori • animazioni e spettacoli

www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica
tel. 049 7399726 - 055 2638745
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale
tel. 049 8726599
email segreteria@adescoop.it

**SABATO 18 MAGGIO 2013
BRESCIA
CHIESA DI SAN CRISTO**

**CONVEGNO DI
MISSIONE OGGI
E CEM MONDIALITÀ**

SIAMO GLI ULTIMI CRISTIANI? SULLA SOGLIA DI UN NUOVO MONDO

Interventi di:

Mauro Ceruti / Andrés Torres Queiruga / Paolo Boschini / Francesco Marini
Carlos Mendoza-Álvarez / Antonella Fucecchi / Cristina Simonelli



EDUCARE AI BENI COMUNI

**QUELLO
CHE LE COSE
CI DICONO**

**52° convegno
nazionale
CEM
20-24 agosto 2013
Trevi (Pg)**

RELATORI PRINCIPALI

LUIGINO BRUNI
economista

DOMENICO LUCIANI
architetto e paesaggista

PROGRAMMA

Il Convegno prevede un programma ricco di iniziative: 9 proposte di laboratorio (compresi quelli per bambini e ragazzi), 5 workshop, presentazione di libri, musica, momenti di convivialità, ecc.

FORMULA LIGHT

È possibile partecipare al Convegno in forma ridotta usufruendo della «Formula light» (dalle ore 16.00 del 20 agosto al pranzo del 21 agosto), che consente di assistere ai relatori principali e di iscriversi ad un workshop.

Per informazioni
SEGRETERIA CEM
tel. 030.3772780
cemsegreteria@saveriani.bs.it
www.cem.coop

Sede del Convegno
HOTEL DELLA TORRE
tel. 0742.3971 | fax 0742.391200
info@folignohotel.it | www.folignohotel.com
S.S. Flaminia, km. 147
06039 (Loc. Matigge) Trevi (Pg)